SAGGIO

DI

SCENE

E DI

RACCONTI SOCIALI

DI

GAETANO GIORDANO

TORINO 1842

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI

Con permissione

Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/saggiodisceneedi00gior

LA PRUDENZA DI CERTE PERSONE.

PREFAZIONE

Davvero io non so capire quella paura che taluni, anche probi ed onesti, pare abbiano di tutti e di tutto e che chiamano prudenza; quella viltà e falsità nel trattare e nel parlare; quella riserva o quel silenzio quando si sente intaccata l'innocenza e la verità; quelle civiltà e cortesie che fanno verso quelli stessi che disprezzano in segreto. E dicono poi: — Convien far così per andare avanti, per non farsi dei nemici, per esser ben voluto. — E a tutti quelli che non fanno com' essi, e che schietti *di lingua* e *di viso* trattano secondo il cuor loro, ed oppongono, e dicono *ovunque* la pura verità, se estranei, mandano con aria di compassione un *Dio ti ajuti;* se parenti od amici a furia di consigli, d'ammonizioni, di preghiere levano e fanno levar loro contro un'*amorevole* crociata sì che un pover uomo in tutto o in parte conviene che ceda alfine e s'annichilisca con loro. E

tanto più se gli prende il grillo di scrivere e di volere stampare qualche cosa che non sia analogo al loro sistema prudenziale; poichè allora oltre gli altri tantissimi avvisi, vi aggiungono « In fin del conto poi che vantaggio avete a scrivere? sperate forse di guadagnar danari? nient' affatto; = d' acquistarvi riputazione, onore presso la gente? ve lo sapete voi come vengano interpretate le cose, e come ad ogni parola si attribuisca un motivo d'interesse o di malignità; come venga impicciolita ogni idea, ed invece di estenderla a scopo generale, venga quella ristretta ad un sol punto, inutile, privato, il quale per avventura alla sostanza dello scritto non servirà d'altro che di forma e d'esempio; come vi rendano graffiate per carezze, e quel ch' è peggio, come per mal animo s'inventino frottole e calunnie onde denigrarvi qua e là presso quelli che non conoscendovi vi giudicano dalle relazioni. Dunque dietro tutti questi riflessi e sapendo inoltre quanto sia generalmente malveduto ognuno che scriva e non aduli, non so capire come vogliate farvi prendere in uggia senza il menomo benefizio.» —

Bella dottrina! Ah dunque per andar avanti, per esser ben voluto, convien sempre approvare, adulare, o tacere? convien lasciar libero campo ai birbanti d' imbrattare, di deturpare l'innocenza, la verità, la giustizia, onde facciano il loro pro', e si tolgano, opprimendo i galant'uomini, quel continuo rimprovero alle loro male azioni? Dunque il solo privato vantaggio esser deve lo scopo di tutte le nostre azioni? Dunque il desiderio di veder migliorati i costumi, e

di contribuire, per quanto è in noi, al progresso ed al bene della società deve cedere ed arrestarsi al menomo intoppo, al menomo disturbo, alla stolta ed arbitraria minaccia di uno di quelli che sol vivono di tenebre e d' ingiustizia, all' idea d'un misterioso lontano pericolo? Tal è la sostanza dell' operare e del ragionare di costoro. Non di meno se provate a dir loro tutte queste cose, questi signori prudentoni si danno a scuotere il capo e quasi burlandosi vi rispondono: — «Ah buon uomo che siete! credete forse di far qualche bene? nient' affatto; non leggeranno nemmeno, o se prenderanno in mano il vostro libro, sarà solo per ridere, per motteggiarvi, e quel che è peggio, per trovar qualche appicco, qualche allusione, qualche maligna interpretazione onde potervi nuocere quando che sia; e così altro non avrete fatto che male a voi, e bene a nessuno. Non capite? non son tempi, non è luogo questo.....» — Sì, sì; ora capisco. Conservatevi a tempi migliori, o eroi delle guerre future: aspettate; e quando atterrate siano le mura opposte, aperta larghissima la breccia, e disgombro il passo di nemici, allora voi procederete coraggiosi gridando vittoria. Stolti! A migliaia passeranno, come a migliaia sono trascorse le generazioni, e a milioni morranno come a milioni son morti inutili o avviliti i campioni che sperano senza combattere innalzare il grido della vittoria.

SCENE E RACCONTI SOCIALI.

I.

La necessità degli Asili d'Infanzia.

« Ma non vi sono in questa città asili d'infanzia, ricoveri di mendicità, casse di risparmio, siccome ho veduto in tanti altri paesi dello Stato? » — disse un forestiero, maravigliato d'incontrar per ogni dove sì gran numero d'accattoni uomini e donne, di veder per le strade e pei trivii come un formicolaio di bambini e di ragazzi scalzi, laceri, abbandonati, rotolarsi, baloccarsi al sole, ed allevarsi sù come bruti.

« Casse di risparmio! » — osservava ghignando il signor Badapoco (1). — « Casse di risparmio per gli operai! Bisognerebbe prima toglier via le bettole ed il giuoco del lotto; ecco dove sono, sono stati e saranno sempre consacrati i risparmii degli operai ».

« Ricoveri di mendicità! » — sclamò il sig. conte Oliveti: — « Vi domando un poco che giustizia è quella d'obbligare un povero diavolo, perchè è povero, ad andarsi a rinchiudere in una prigione, o per dir meglio in una

(1) Si son cercati nomi analoghi onde esprimere i caratteri differenti.

galera; poichè, da quanto ho inteso raccontare da uno cui è riuscito di scappar di là, li fanno lavorar come martiri, e non li lasciano uscir fuori quasi mai; e quel che è peggio vorrebbero togliere ad un galantuomo il piacere di far egli stesso l'elemosina come, e a chi meglio gli pare e piace ».

« Asili d'infanzia! sì, bello! non sanno più cosa diavolo inventarsi » — aggiunse stizzito il sig. marchese Gamberone. — « Asili d'infanzia, insegnamento mutuo, scuole d'ogni sorta che chiamano tecno.... tecno.... che so io; insomma tutta roba nuova e perfino i nomi, che non si sa nemmeno come pronunciarli, e tutto questo per l'istruzione del popolo, come se del popolo dovessero farne tanti avvocati. Buon per noi che non ci riescono, altrimenti verrebbe un tempo che dovremmo farci da noi le scarpe, i vestiti, ecc. Gli asili d'infanzia! e non ci sono le scuole primarie della città per quelli che vogliono far insegnare a leggere ai loro ragazzi? »

Durante questi discorsi divisi erano i pensieri e le opinioni degli astanti, perciò chi rideva, chi s'impazientiva, chi approvava; ed il forestiero si maravigliava. Saltò poi fuori il sig. Riguardosi e disse: — « Scusi, sig. marchese, *ella ha ragione;* ma da quanto mi pare le scuole primarie che abbiamo non son già la stessa cosa come gli asili d'infanzia, altrimenti chiamati le sale di ricovero o le scuole infantili. Di tutte queste novazioni che si fanno e si stabiliscono qua e là non parlo, perchè d'alcune non so vederne la grande utilità (povero signor Riguardosi! non aveva aperto ancora che un occhio solo), e d'altre mi pare difficilissima cosa ai tempi nostri il mandarle a bene; ma per quel che concerne gli asili d'infanzia, io vorrei fossero stabiliti dovunque; anche in tutte le più piccole terriciuole; perchè, veda, in questi si ricevono tutti i fanciulli piccini piccini d'ambo i sessi, e per tutto il giorno; il che

sgravando i genitori della cura di quelli, possono tranquillamente andarsene entrambi a opra fino a sera, e guadagnarsi le loro buone giornate; ed i ragazzi non solo si trovan quivi ben tenuti e custoditi, perchè oltre il pane e quel poco di companatico che si son portato di casa per tutto il giorno, si mangiano ancora una buona scodella di minestra che ivi si fa cuocere, e che passan loro quasi tutti gli stabilimenti di tal sorta; ma quello che più rileva ricevono nei loro teneri cuori i germi della virtù e della pietà, e contraggono buone assuefazioni all'ordine, al consorzio, all' amorevolezza e all' ubbidienza, che viene volontaria, perchè imposta con dolcezza e con amore. Invece che in casa o per le strade, togliendo i loro genitori od almeno le madri dal lavoro e quindi dal guadagno giornaliero s'allevano sù maggiormente nella miseria e riescono poi per lo meno goffi, rizzosi, caparbi ed inetti a qualunque cosa richiegga un'applicazione, un pensiero, ed abbia uno scopo di miglioramento e di vantaggio futuro. Quindi è ch'io son d'avviso, come dicono tutti, che toccherebbe alla città di provvedere acciò..... »

« La città, la città! » — interruppe il sig. marchese: — « La città ha da pensar ad altre cose, ha altre spese da fare. Si figurino, è un secolo che la mia famiglia ed io stesso andiamo proponendo che si istituisca una scuola di canto ed una di ballo nella sala del teatro, per formar dei coristi e dei figuranti che costerebbero pochissimo agli impresarii, trovandoli qui sul luogo, e si potrebbero avere spettacoli molto migliori; ebbene lo voglion credere? vedano se fin ora si è potuto ottener qualche cosa! »

A tale scappata le risa scoppiavano qua e là; ma però soffocate e trattenute, perchè questo signor marchese Gamberone era un gran personaggio potente molto per cariche e per aderenze. Il sig. Riguardosi modestamente però replicava: — « Mi perdoni, signor marchese, *ella ha ragione*,

ma gli asili d'infanzia costerebbero poco o nulla alla città, e basterebbe che si facesse conoscere l'utilità di questa istituzione, e quindi si provvedesse..... s'aprisse una pubblica sottoscrizione come si è fatto in tanti altri luoghi, e son sicuro che in poco tempo se ne ricaverebbero i fondi necessarii, che in fin del conto poi non sono gran cosa, poichè ho saputo che dal rendimento di conti d'uno di quelli asili è risultato non ascendere la spesa più che a 6 centesimi al giorno per ogni fanciullo; e quand'anche in sulle prime fosse un poco di più, vede bene che.... rispetto all'utilità, siccome ho avuto l'onore d'osservarle, e soprattutto quando ci sono di quelle povere donne che hanno di quei mariti che sono veri pancaccieri d'osterie, o che rimangon vedove con tre o quattro figli bambini, pensi che vita, che disgrazia! come hanno da fare? »

« E non c'è l'ospizio degli orfanelli, e non ci sono gli ospedali, e gli assegnamenti, e le elemosine, e cento opere per ogni classe di poveri? » — osservava sempre il marchese.

« È vero, è vero, *ella ha ragione;* ma però non basta, e per quelle famiglie, e per quei bambini, ci vuol proprio un soccorso, una cura continua e particolare; e s'ella, signor marchese, si fosse trovato in un caso in cui mi sono trovato io, e se avesse veduto come ho veduto io lo stato e la compassione d'una povera vedova con tre bambini, e gli stenti e la miseria e le disgrazie che le son capitate appunto per non sapere come nutrire, nè come custodire quei ragazzi, son certo che sarebbe del mio parere; e sarebbe il primo a desiderare e a favorire col suo credito e colla sua autorità una sì bella e santa istituzione ».

Il sig. marchese Gamberone non uso a sentirsi a contraddire, si stupiva e quasi si smaniava di quelle opposizioni; e soprattutto che venissero da uno il quale per impiego o professione si poteva considerare come da lui di-

pendente; e si stupivano pure tutti gli astanti come di cosa insolita, perchè il nostro sig. Riguardosi era di quelli che non avendo opinioni proprie, seguono l'impulso delle opinioni altrui, e son sempre del parere dell'ultimo che ha parlato; quindi è che per quanto grosse si spiattellassero egli non sapeva, o non osava mai contraddire a nessuno, e tanto meno a quelli ch' egli chiamava i superiori; ma, come dissi, egli avea già aperto un occhio, e quando si trattava di poveri fanciulli abbandonati, l'impressione che aveva ricevuta da quella disgrazia che accennava era così forte che vinceva in lui la natura o l'assuefazione che s'era fatta col tempo seconda natura, e gli faceva vedere come un obbligo un apostolato, alquanto rischioso ma però onorifico in cuor suo, di sostenere e di promuovere per quanto era in lui tutte le istituzioni che ridondassero a benefizio dell' infanzia ed a sollievo delle povere famiglie, quantunque *nuove* e combattute da potenti oppositori; e per evitare ogni sinistra interpretazione, e giustificare la sua condotta qualunque volta l'occasione si presentasse, raccontava con maggiore o con minor brevità il fatto seguente.

LA POVERA LINA.

Alcuni anni fa stava in una casa rimpetto alla mia, e in due stanzette al quarto piano una giovine donna, che rimasta vedova con tre bambini, il maggiore de' quali aveva sette anni, per quanto s' affaticasse col lavoro delle sue mani non poteva in verun modo supplire al bisognevole della famiglia. Quando viveva il di lei marito, che era cameriere in una gran locanda, le cose andavano ottimamente, poichè oltre il proprio nutrimento, egli si guadagnava dai cinquanta ai sessanta franchi al mese; ed ella, prima che si maritasse, e due o tre anni dopo ancora, era una buona lavoratrice da crestaia in una bottega di moda

e di novità, e si guadagnava una buona paga anch'essa; e per non discontinuare quel suo lavoro e quel buon guadagno, avevano dato a balia il loro primo figliuolo, e tutto andava loro a seconda, perchè coi loro risparmii s'erano ammobigliata molto bene la casa; e forniti abbondantemente d'ogni cosa ponevano in serbo il danaro; e così continuando, avevano stabilito di rizzar sù una botteguccia di mercerie, e poi, chi sa, aiutati dalla fortuna diventar qualche cosa a questo mondo. Ma quando venne il secondo figlio non fu più lo stesso, poichè dovendo la madre starsene a custodire il primo che s'erano ritirato presso di loro, deliberò di baliare essa stessa il nuovo nato, e lasciando la bottega lavorare in casa quel poco che poteva. Venne poi il terzo il quale morì nascendo, e la madre fece una lunga malattia; quindi, altro che porre in serbo! i guadagni del marito più non bastavano, e si cominciò a sfiorare il gruzzolo ammassato con tanta cura e con tante belle speranze, e questo d'allora in poi se n'andò sempre di giorno in giorno disgocciolando fin tanto che fu interamente consumato, poichè, risanata la moglie, tra la cura della casa e dei bambini, il lavoro di lei era poco e di tenue guadagno; e non più leggiadri cappellini da foggiare, o gorgierine, o fazzolettini di velo da increspare e guernire di merletti, o mantiglie di raso o di velluto da imbottire e soppannare, poichè quei lavori delicati, dove ci vogliono tante minuzie e guarnigioni di nastri, di fettuccie, di filetti, e che so io, e dove si guadagna di più, i mercanti non li danno fuori delle loro botteghe, e tanto meno dove ci sono ragazzi che più o meno toccano, sporcano o stracciano le cose; perciò la valente, l'ingegnosa modellatrice di donneschi capricciosi ornamenti era ridotta al fare e rifare alcune cuffie di povere donne e il più sue vicine. Ad ogni modo però perchè il salario del marito era un sicuro assegnamento, si campava alla bella meglio,

e non si facevano debiti; e così nacque loro ancora una bambina. Ma poveretti! non sapevano che li aspettava! Venne una sera a casa il marito con un tremito e un freddo addosso che indicava una buona costipazione e la febbre, e coricatosi, l'indomani fu peggio ancora; e chiamarono un chirurgo il quale disse che non era nulla e gli cavò sangue più volte. Così passarono alcuni giorni, e il male sempre più s'aggravava e la povera donna era disperata. Allora il chirurgo consigliò si chiamasse un medico, ma od era inutile, o fu troppo tardi, poichè la forza del male in poco tempo lo uccise.

Pensate che disgrazia per quella povera famiglia! Nei primi giorni i vicini si diedero premura intorno alla madre procurando come sapevano di farle animo e di consolarla, ed accudivano ai figli dando loro da mangiare chi di qua, chi di là; ma poi, com'è naturale, toccò alla madre a pensarci, e lo scarso di lei lavoro non bastando, si cominciò a vendere poco per volta gli attrezzi di casa, i mobili, le vestimenta e le biancherie; prima i meno utili, poi i necessarii ed in ultimo gl'indispensabili, e si ridusse all'ultima miseria e quasi alla nudità, non potendo più la madre uscir fuori; quindi quel poco lavoro le mancava di più in più; e indebitata in ogni luogo più non trovava pane a credenza; e di leggiadra e bella tanto, qual era prima, perchè la chiamavano da fanciulla la bella Lina, e poi la signora Lina, era divenuta gialla, stecchita, rugosa, sparuta che faceva pietà, e non toccava forse i trent'anni; e la povera bambina, che, per mancanza di latte prodotta dagli stenti e dai patimenti, dovette divezzare anzi tempo, le morì pure fra le braccia, e così cessò pur anche il piccolo assegnamento di sei lire al mese che per la raccomandazione del medico le veniva dato come povera lattante. Si raccomandò allora ai vicini le cercassero canape o lino da filare, e da mane a sera colla conocchia a lato

e le dita sul fuso per poter guadagnare cinque o sei soldi al giorno; e i due bambini s'erano dati ad accattare per le strade e sui pubblici passeggi, e correvano dietro a tutti quei che passavano, e davanti ai caffè chiedendo qualche piccola moneta per Dio e per la povera mamma ch'era in casa sola ed ammalata; e siccome leggiadri erano e di aspetto molto avvenente, così alcune volte incontravano chi dava loro il soldo, che, poveretti! giubilando portavan poi a casa alla mamma. Più volte s'era parlato dai vicini impietositi o stanchi di vedere quella miseria, e delle elemosine che spesso non potevano ricusare a quella famiglia, s'era parlato, dico, di far mettere quei fanciulli nell'ospizio degli orfanelli; ed un ricco droghiere che stava al primo piano s'era tolto di dirlo al sig. rettore ch'era suo amico; ed un notaio che stava al secondo aveva promesso di raccomandarli ad uno dei direttori ed amministratori principali, ed il fornaio di sotto ne aveva proprio parlato per ben due volte al sig. conte di Castellinaria suo avventore, il quale, com'egli diceva, bastava aprisse bocca e la cosa sarebbe sicura, ed il sig. conte gli aveva risposto vedrebbe se ci fosse posto, ed anzi s'era fatto scrivere il nome de' fanciulli; ma, o il posto non ci fosse, o se ne fossero tutti scordati, fatto sta che provvedimenti non se ne vedevano. Allora un povero calzolaio che lavorava in casa sullo stesso piano, e che più di tutti, malgrado gli scarsissimi suoi mezzi di fortuna e la numerosa sua famiglia, aveva sempre soccorso in ogni modo la povera Lina e i bambini, si tolse egli stesso l'incarico di farli ricevere nell'ospizio, e le diceva: « Lasciate far da me, andrò io dal sig. Calamari che scrive là e tiene i conti, un brav'uomo caritatevole, e vedrete che farà egli più d'ogn'altro; anch'egli ha molti bambini, e sono io solo che lo servo delle scarpine; è.... sai Teresa? il marito di quella signora che ti riempie sempre il grembiale di fagiuoli, di patate, di

frutta o d'altro, ogni volta che ti mando a portar loro il lavoro fatto ». — « Ah sì, che è tanto buona ». — « Appunto. Aspetta, è giusto l'ora in cui egli si trova in casa, ci voglio andare adesso ». — E gettato sulla scranna il grembialetto impeciato, in un attimo s'indossa il farsetto di traliccio, si pone in capo la berretta e se ne va difilato dal sig. Calamari.

Suonato il campanello, venne la serva ad aprire: « C'è il signor Calamari? »

« Sono ancora a tavola, ma hanno terminato; venite pure avanti ».

« Oh non fa niente, aspetterò un momento qui fuori ».

« Chi è? » domanda una voce di dentro.

« Mastro Pietro il calzolaio » risponde la serva.

« Oh! mastro Pietro, venite pure avanti. Angela, portate un bicchiere per mastro Pietro ».

E mastro Pietro andava avanti, salutando, e dicendo: « Grazie, grazie, troppa bontà, non s'incomodi per me; scusi se la vengo a disturbare ».

« Nient'affatto. Vedete, stava qui a solazzarmi un poco co' miei fanciulli, questa è la mia ricreazione del dopo pranzo » — e deponeva fra le braccia della moglie il bambino più piccolo che si stava baloccando sulle ginocchia, mentre gli altri gli facevan corona, scherzando e bamboleggiando, chi in un modo, chi in un altro. — « Appunto voleva mandarvi a chiamare: vedete, questi ragazzi son già scalzi; e quanto è che avete portate le scarpe nuove? un mese al più. Oh sì! struggerebbero il ferro ».

« Meglio struggano scarpe che lenzuola » rispose mastro Pietro « son venuto a pregarla .... »

« E vostra moglie, e i ragazzi come stanno? »

« Ne domandi a Michele il fornaio che ci sta sotto, tutto va lì; se non si pensasse che debbono colar proprio di qui (e si toccava la fronte), sarebbe un piacere il veder quelle

pagnottelle in un batter d'occhio sparir loro dalle mani. Son venuto a pregarla .... »

« Bevete prima » — interruppe ancora il sig. Calamari, mescendo e riempiendo il bicchiere che Angiola aveva recato.

« Oh basta, basta! è troppo » — diceva mastro Pietro per far un po' di cerimonie.

« Bevete, bevete, questo non fa male, è di quello della nostra vigna ».

Il calzolaio, tolto il bicchiere, disse: « Alla sua salute » e portatoselo alla bocca in un attimo ne vide il fondo. Quindi ricominciando: « Son venuto a pregarla per una povera vedova nostra vicina, se si potesse dar recapito a due suoi figliuoli e ricoverarli nell'ospizio di carità, che sarebbe una carità davvero; se sapesse come sono disgraziati! » — E qui si fece a raccontare e a descrivere in parte le sventure e lo stato di quella povera Lina.

Quando ebbe terminato il sig. Calamari gli disse: « Mi rincresce, mio caro, di non poter far niente per quella povera gente, poichè io qui, vedete, sono soltanto segretario e non ho veruna autorità: per questo bisogna dirigersi ai signori direttori ».

« Ma non potrebbe ella proporli, raccomandarli a quei signori? »

« Con tutto il cuore lo farei, ma quei signori vogliono far da loro, e se l'hanno a male che altri se nè voglia immischiare; che altri voglia, come dicono, spacciar protezioni. E vedete bene, colla famiglia che ho io, devo procurare di non disgustar mai nessuno e di mantenermi in impiego. Fate una cosa; posto che avete sì buon cuore, andate a pregarli voi stesso; andate dal sig. conte Zuccoli, dal sig. Rimbrotti o dal sig. barone Dolcino, e o l'uno o l'altro, vedrete che .... »

« E dove stanno questi signori? »

Il sig. Calamari gliel'indicò; ed il calzolaio, considerando che ad ogni modo per quel dopo pranzo la giornata era perduta, si deliberò d'andarvi subito. Perciò, accomiatatosi dal sig. Calamari, andò a presentarsi al palazzo del sig. conte Zuccoli.

Traversato l'atrio, già stava per salir le scale; quando si sente a chiamar di dietro: « Ehi, quel uomo, dove andate? » Perciò rivoltosi, vide uno che uscito da una porticella cogli occhiali sul naso, tenendo d'una mano un par di brache cui stava cucendo, e da cui partiva l'agugliata di filo grosso, lungo e terminante colla destra armata dell'ago e d'un grosso ditale d'acciaio.

« Vado su dal sig. conte Zuccoli ».

« Non c'è; è in villa » disse il sartore portinaio.

« Sapreste dirmi quando sarà di ritorno? »

« E che cosa gli volete? »

« Vorrei parlargli per una povera vedova, per far mettere due suoi ragazzini agli orfanelli ».

« Oh egli non viene in città che una volta per settimana, ed ha sempre tante cose da fare che non vuole altre seccature; potete francarvi la pena di tornare ».

« Pazienza! andrò da un altro » — disse mastro Pietro; e si recò a casa del sig. Rimbrotti.

Salito sul pianerottolo al secondo piano, impugna il fiocco verde del campanello, e non uso alle case de'signori inavvertentemente tira giù una grossa scampanata. Ed ecco di dentro un cagnolino a guaire, ed una voce stridula e rauca appressandosi borbottare: — « Diavolo, che modo! dev'essere qualche villano! » — E poco dopo aprirsi a mezzo la porta, ed affacciarsi una vecchia serva, e dire: « Ecco, l'ho ben detto! che volete? »

« Si potrebbe parlare al sig. Rimbrotti? »

« Stava dormendo, ma certo con quella scampanata l'avrete bene svegliato ».

« Scusate tanto, io non sapeva .... »

« Oh sì, non sapeva!... Basta, aspettate un momento qui fuori, vado a vedere ».

E rinchiuso l'uscio, andò a vedere. Dopo un quarto d'ora tornò, e disse: « Entrate e sedete qui, or ora passerà ». Ed il calzolaio si pose a sedere sopra una panca nell'anticamera; ed aspetta, aspetta, finalmente vede a sbucare da un corridore la persona lunga e la faccia burbera, pallida e rugosa del sig. Rimbrotti.

Il quale si piantò ritto in faccia al calzolaio aspettando che parlasse; ma questi intimidito da quel severo aspetto non sapeva più formare una frase, e facendo inchini, e riverenze a suo modo, andava balbettando: « Mi scusi, signore, son venuto da lei, perchè .... mi scusi, son venuto ad importunarla, perchè mi hanno detto ch'ella .... »

« Insomma, di che si tratta? »

« Scusi sa, non è già per me, è per una povera donna nostra vicina, cioè per due suoi ragazzini, perchè essa è tanto miserabile, se si potesse metterli all'ospizio degli orfanelli ».

« Chi vi manda? »

« Nessuno; ho pensato di venir io, perchè, se sapesse, tutti dicono, e nessuno ci pensa a quella povera gente... cioè, siccome io servo il sig. Calamari, sono andato da lui a pregarlo, ed egli mi disse che in quanto a lui non poteva far niente e che andassi dai signori direttori, e ch'ella era .... »

« Io sono un corno » — interruppe impazientito il signor Rimbrotti. — « Sempre da me, sempre da me, come se non ci siano altri; male sia quando me ne sono impicciato; tutti qui, tutti qui! non si può star un momento in pace; vedete che discrezione di venir a quest'ora! Ma vi ha proprio detto di venir da me il sig. Calamari? »

« Oh signor no; mi ha detto soltanto ch'ella era uno

dei direttori, e me ne ha nominati parecchi, il sig. conte Zuccoli.... »

« E perchè non andate da lui? »

« Scusi, signore, ci sono andato, ma mi hanno detto ch'era in villa ».

« Già, in villa! vogliono impicciarsi in tutto, vogliono gl'impieghi, ma solo per quanto lor piace, e le seccature le lasciano per gli altri. Doveva almeno mandarvi dal baron Dolcino che non ha niente da fare, poichè io sono seccato da mattina a sera ».

« Sì, signore, me l'ha detto anche quello, ma io non sapeva... mi scusi, sa; e se avessi potuto pensare... »

« Sì, sì, va bene; andate da lui, andate dal baron Dolcino, ch'io ne ho già di troppi, e me ne sbrigherò di queste seccature ». E mentre il povero calzolaio tutto stordito e confuso si profondeva in iscuse ed in inchini, ed egli l'interrompeva ripetendo: « Bene, bene, andate da lui; addio; andate dal baron Dolcino » aperta la porta, lo metteva fuori, e richiudeva; e il calzolaio udì ancora borbottare: « che discrezione! io credo che lo facciano apposta per farmi arrabbiare ». Perciò scendendo le scale diceva fra sè:

« Diavolo! l'ho preso in un momento di mal umore; avrei ben potuto andare a dirittura dal signor barone; ma chi poteva mai pensare? uno che dovrebbe.... » E così ruminando giunse alla casa dove stava il signor barone.

Suona al primo piano; aspetta, aspetta... nessuno. Torna a suonare più forte; aspetta ancora, aspetta... infine sente di dentro: « Margherita? Margherita? dove diavolo si è cacciata? » E quindi si apre, e vede affacciarsi uno con un berrettino nero in capo, vesta da camera e un libro in mano.

« Ci sarebbe il sig. barone Dolcino? »

« Al diavolo il barone Dolcino! sta qui sopra, par fatto

apposta, vengono sempre a disturbarmi quando son solo ». E non diede nemmeno tempo al calzolaio di fargli le sue scuse, che spingendo fortemente la porta, richiuse con dispetto.

Salito di sopra, trova spalancate le porte, e sul pianerottolo un giovine che stava discorrendo con una ragazza, perciò direttosi a quelli:

« Ci sarebbe il signor barone? »

« Non c'è » risponde il giovine.

« Quando si potrebbe trovare? »

« A qualunque momento; venite domani mattina ». E voltosi di nuovo alla prima interlocutrice: « Possibile che la vostra padrona sia così cattiva? »

« Oh ve lo assicuro io » rispose la cameriera; e guardandolo teneramente aggiungeva: « E se non fosse che qui.... che voi.... »

« A che ora? » chiese ancora interrompendo il calzolaio.

« Oh che secca!.... » disse fra i denti il servitore, e senza guardarlo: « Alle dieci, alle dieci; andate, andate ».

Il calzolaio capì benissimo che aveva torto; perciò senza più aggiunger sillaba se ne discese, e tornò a casa a render conto della sua spedizione, promettendo a sè e agli altri una miglior fortuna pel domani.

L'indomani suonavano le dieci, quando mastro Pietro suonava il campanello del sig. barone. Il giovine servitore che venne ad aprire, appena lo vide, ricordandosi dell'interruzione del gradito colloquio del giorno precedente, senza dargli tempo ad aprir bocca: « Non c'è » gli disse « è già uscito ».

« Oh povero me! » esclama il calzolaio « non vi è dunque mezzo...? Oh povera donna! »

« Ma insomma che gli volete? » chiese, curioso per quelle esclamazioni il servitore. Ed il calzolaio gli espose nel modo

più patetico che potè il motivo della sua venuta; allora impietosito il giovine: « Quand'è così, aspettate, non so di certo.... vado un poco a vedere; » e andato di là, e statovi buona pezza, tornò, e l'introdusse nel gabinetto del signor barone.

« Scusi, signor barone.... » incominciava quivi mastro Pietro; ma quegli con un'affabilità, con una dolcezza senza pari l'interruppe tosto dicendo: « nient'affatto, brav'uomo; avete fatto bene; e che? siamo per questo;... per tutto quello che si può; per far del bene alla povera gente. Ditemi soltanto dove sta e come si chiama quella povera vedova, e siate sicuro che per quanto dipende da me... alla prima tornata del consiglio io proporrò quei ragazzi, e subito... cioè se vi sarà posto; perchè, se sapeste, son tante le domande...! ma ad ogni modo potete star sicuro ch'io me ne farò un piacere, un dovere... ».

« Oh! la ringrazio tanto: benedetto Lei! » diceva consolato e tutto edificato il calzolaio; e dettogli il nome e la dimora della povera sua protetta, che il signor barone scrisse sopra un pezzo di carta, e profondendosi in ringraziamenti ed in benedizioni, se ne uscì e corse a recare alla Lina quella consolante notizia.

Ma passarono i giorni e le settimane e parecchi mesi, e provvedimenti per quei ragazzi non se ne vedevano; e maestro Pietro, dopo alcun tempo dovendo andare per il suo mestiere dal signor Calamari, gliene domandò, e intese che in quel torno erano stati ricoverati tre o quattro tra ragazzi e ragazze, un figlio della serva del medico della signora contessa Doglini; un altro, un trovatello ch'era a balia in campagna; un altro raccomandato dal signor abbate Bellingambe, e che so io, ma che dei ragazzi della Lina non ne aveva sentito parlare.

E avete da sapere che questa povera donna prima che fosse così lacera e distrutta, s'era presentata più volte al palazzo ***

per domandare d'essere annoverata fra i bisognosi che si soccorrono a domicilio; ma una volta le avevan detto che non si poteva parlare a ***; un'altra volta (era giorno di distribuzione) s'era abbattuta sulle scale in una folla di mendicanti uomini e donne, vecchi e ragazzi, storpii, orbi, gobbi ecc. che stavano aspettando la solita elemosina; perciò suonato il campanello, il domestico nell'aprire l'aveva quasi strapazzata dicendole: « diamine! date tempo; aspettano gli altri, potete aspettare anche voi »: ed aveva richiusa la porta. Ond'ella vergognosa se n'andava via; quando poco dopo, uscito l'elemosiniere deputato a far la distribuzione, porse anche a lei ed ai bimbi che teneva per mano la piccola moneta del mendicante; ed affollato ed assordato dalla turba non intese o non badò alle timide parole da quella proferite, che avrebbe bramato parlargli un momento. La terza volta le dissero che andasse a parlare a un altro, a non so chi. Insomma alla povera donna, disgrazia sua o colpa dei servitori, non fu fattibile mai d'essere presentata a chi le avrebbe potuto far del bene.

Finalmente un giorno che la poveretta se ne stava in casa filando e aveva mandato i bambini a restituire una libbra di filo, che era il lavoro di due giorni, per riceverne e cambiare in pane od in minestra la scarsa mercede, sente un rumore straordinario per le scale e lo stropiccìo di varie pedate ed il suono di varie voci, fra le quali le par di distinguere il pianto soffocato ed i singhiozzi di suo figlio maggiore; e quindi, spalancata la porta, lo vede entrare e forsennato correre a lei, e voler parlare, e non poter formare una sola parola; e poco dopo, intenta alla porta, con un mortale presentimento nell'anima, che la tien lì quasi immobile inchiodata al suo posto, si vede portar davanti, col capo e colle gambe in giù penzolanti, come morto, l'altro figliuolo cui una carrozza correndo aveva gettato per terra, e passandovi sopra le ruote aveva rotte e fracassate le

gambe. A tale spettacolo l'infelice getta uno strido e cade svenuta sul suolo. Accorsero i vicini, ed io pure che a caso mi trovava dal notaio di sotto, e tutti attorno al ragazzo ed alla madre per farli rinvenire; e chiamarono un chirurgo il quale disse che le ossa erano troppo sfracellate, nè si potevano riunire e che conveniva tagliarle interamente fin sotto al ginocchio; e che per quella operazione e per la cura seguente meglio era fosse portato all'ospedale, e così si fece: e non già per buona sorte, ma piuttosto per sua maggiore sventura, così mutilato guarì, e si va ora strascinando sui ginocchi.

La madre non rivenne se non se dopo che già era stato portato via il ragazzo, e gettando attorno gli occhi incerti e spauriti, nè vedendo che un figlio solo, ricadde in più fieri svenimenti e convulsioni che fecero temere della sua vita; e tutta quella notte tra mastro Pietro, sua moglie ed altri vicini non la lasciarono sola e la soccorsero come meglio poterono. L'indomani venne il medico, e riconosciuto gravissimo il male, la fecero portare anch'essa all'ospedale dove stette per ben due mesi, nè uscì che sconcia e paralitica da un lato, e di mente stupida e come dissennata. E all'età di trent'anni circa davanti la chiesa di ***, insieme a varie altre povere donne che, se si sapesse, son certo avrebbero tutte la loro storia dolorosa da raccontare, servì e serve di spettacolo e di eccitamento alla compassione dei cristiani, e d'industria e motivo d'ozio ad un'altra donnicciuola di fresca età che tolse ad accompagnarla e a darle cura.

Il ragazzo maggiore, tenero in sulle prime alla madre e a lei ubbidiente, quando si vide tolto quell'incentivo al bene e quel ritegno al male, fu finita; e mastro Pietro, povero uomo! che l'amava quasi come uno de'suoi proprii e se l'era ritirato in casa e voleva insegnargli a lavorare del suo mestiere, non potè farne alcun bene; ed attaccava lite co' suoi

figli e scappava e stava fuori il giorno intero; eppoi, divenuto scapestrato e monello del tutto, si era dato a rubacchiare qua e là; finchè la polizia gli pose le unghie addosso e venne rinchiuso in una casa di correzione.

Ora vedono bene che quelle istituzioni che abbiamo sono di gran lunga insufficienti e per la difficoltà di venire ammessi e per il picciol numero che ne ricettano, e che so io; e se ci fossero stati asili d'infanzia dove riporre da bel principio quei ragazzi lungo il giorno, la madre, anche vedova, avrebbe potuto lavorar come prima e guadagnare... ».

Ma siccome tutti quelli che udivano quest'istoria ne traevano essi stessi la moralità e ne facevano l'applicazione, così l'interrompevano sempre dicendo: « oh in quanto a questo ella ha ragione »; e se non altro si disponevano in cuor loro a bramare e ad aiutare quando che sia sì fatta instituzione.

II.

Falsi giudizii.

« Udite ora com'egli (dottor Raiberti medico-poeta) risponda a coloro che gli vogliono dar carico d'essersi da se medesimo intitolato *poeta* ». Disse il dottor Giusti interrompendo il cicalìo, e continuava a leggere: « *I miei versi che fanno ridere il pubblico, pagano a me le spese necessarie per divenir così grasso, e non sarà quasi un dovere di gratitudine il chiamarmi poeta? Lord Byron riceveva da un libraio di Londra una ghinea per ogni verso: io dalle poesie stampate ricavai già a quest'ora quasi altrettanto per ogni sestina; e non finisce qui. Istituite ora un calcolo proporzionale tra l'immensa popolazione che intende la lingua di John Bull e la scarsissima che intende quella di Meneghino, calcolate che a Londra una ghinea non vale più che a Milano uno zecchino; e vedrete che Byron non è sei volte più poeta di me, ma sono io, a dir poco, sei volte più poeta di lui, almeno in questo secolo nel quale tutto è valutato a rigore di statistica. Eppure col diritto che mi danno le scienze esatte di chiamarmi il primo poeta del mondo, mi contento di dirmi poeta, e anche questo poco vi pare troppo.*

Ma dove trovate orgoglio nel pigliarsi un nome che nessuno può invidiare, perchè è disprezzato da tutti? Provate un poco a spacciarvi per causidico, o dentista, o capo-mastro, o sensale di bestie ecc. ecc. vi accuseranno al tribunale, alla delegazione, alla camera di commercio, che so io? vi domanderanno il diploma, il deposito, la patente. Ma poeta! Siete libero padrone dell'Olimpo, e del Parnaso, e di Febo, e di tutto ciò che cade sotto la giurisdizione della poesia in tutti i climi e sotto tutti i

codici dell'universo. L'accattone che canta nelle osterie, il pastorello arcade, il vagabondo, il pazzo da legare sono tutti poeti. Insomma poeta e filosofo sono due nomi che la società generosa mette a pieno arbitrio di chi li desidera: e se vi annoia la mia moderazione d'aver preso solamente il primo, vi minaccio di mettergli in coda anche il secondo (1).

« Altro che poeta! » sclamava un impiegato finanziere; « sa fare i suoi conti meglio di un controllore ».

« Filosofo! ah ah ah! » scappava fuori ridendo il signor Lecchino, ricco bancarottiere « altro che filosofo! l'ho veduto io a Milano; è l'uomo più ameno e più gioviale ch'io abbia mai conosciuto; era l'anima di una società di signoroni dov'io era stato invitato ».

« Quelli almeno fanno piacere, e se si fa loro l'onore d'ammetterli alla società de' signori, son buoni a qualche cosa e fan ridere la brigata » diceva il conte Oliveti; « ma ve ne sono di quelli che invece di divertire, se ne stanno mutoli in un canto e ci vogliono gli argani a trar loro di bocca quattro parole. Per esempio ne ho veduto uno io in Torino dal marchese N. N., dove, tra parentesi, non c'entrava che il fiore della nobiltà, ma in questo paese..... lasciamo andare ».

A questa reticenza si ammiccarono sorridendo l'un l'altro la maggior parte de' circostanti che eran tutt'altro che di quel fiore di nobiltà che intendeva egli, come se dicessero, cogliamoci questa, ma siccome erano soliti a passargliele, perchè sapevan esser quella la sua mania, buon uomo del resto in tutto e caritatevole assai, e col padrone di casa dove si radunava sempre numerosa brigata, erano stati condiscepoli e compagni di sventure e di felicità;

(1) Appendice all'opuscolo *il volgo e la medicina*, altro discorso popolare del dottor Giovanni Raiberti. Milano, tipografia Bernardoni, 1841.

così senza interromperlo lo lasciarono continuare: « ne ho conosciuto uno che dicevano un talentone, un ingegno maraviglioso, che aveva stampati parecchi libri; il signor.... come si chiama egli?.... uno che era stato un fiero liberale, che avevano messo in prigione, ma che poi si era convertito ed era divenuto galantuomo e tutto religioso ».

« Vuol ella dire S.... P...? » chiedeva il signor Benintendi, un letterato benestante.

« Mi pare, sì, che lo chiamassero così; or bene, le chiedo un po'; che specie di poeta era quello? non diceva mai niente! »

« Forse perchè non c' era chi lo capisse e che sapesse rispondergli » osservò il signor Benintendi.

« Giusto! se le ho detto io ch'eran tutti gran signoroni; eppoi mi sono avvicinato io e gli dissi: — Via, signor poeta, ci dica un po'qualche cosa da ridere; — al contrario egli mi contemplò prima ben bene, quasi si fosse offeso, e poi si mise a ridere come uno sciocco e se n' andò a chiacchierare pian piano colla signora marchesa; vedete che sorta di poeta! ».

Qui da alcune parti scoppiarono le risa che il signor conte credè cagionate dalla sciocchezza del poeta; perciò, contento, rise anch' egli di buon cuore.

« Eppure se è quello che abbiam nominato è un gran poeta e filosofo profondissimo » sosteneva non di meno il signor Benintendi.

« Filosofo concedo, ma poeta nego; e glie lo posso dir io che l'ho conosciuto: e se non fosse del marchese.... come si chiama? il quale (da quanto mi ha detto il conte N...., mio amico, gran personaggio di corte) si è, direi quasi, incappucciato di lui, nè si sa il perchè, e se l' ha tolto in casa sua, non solo non l' avrebbero ricevuto in nessun luogo, ma non so come avrebbe fatto a campare ».

« Il signor marchese, ch' ella dice, si sarà innamorato

de' suoi grandissimi talenti e della sua onestà; e togliendoselo in casa acquista egli benefizio e splendore quanto e assai più che non ne può dare » sclamava allora alquanto irritato il signor Benintendi.

« Ella creda come vuole. Tal è la mia opinione e tal era, come le dissi, quella de' miei amici, di quei gran personaggi ».

« Oh se non ha di che campare, scusi signor conte » osservò il signor Pelapiano, un bel signore pettoruto che avresti detto un senatore, ma che era soltanto procuratore « se non ha di che campare e ride da pazzo quando un personaggio come lei gli fa l'onore d'interrogarlo, io sono del parere del signor Benintendi, egli deve essere poeta e filosofo ».

A questa sortita del signor Pelapiano il signor Taciuti, un vecchietto che non aveva titoli, nè diplomi, ma che pure ne sapeva più che non tanti professori e laureati ed accademici, non potè più contenersi, e sporgendo il capo e la mano verso i contendenti in atto d'amorevole autorità disse: « io vi voglio fare alcune osservazioni su questo proposito; ma che nessuno se la prenda, perchè io parlo sempre per bene e coll'intenzione di non offender mai nessuno ».

E siccome ottimo galantuomo egli era e molto attempato e benvoluto da tutti, fuorchè forse dal signor Lecchino e dal signor Pelapiano, così tutti sclamarono: « dica pure quel che vuole, signor Taciuti, che nessuno se l'avrà a male, glielo promettiamo. Ella le dice così bene le cose! » ond'egli impadronitosi della conversazione prese a ragionare in tal modo:

« Le idee morali che si producono in noi soltanto dagli oggetti fisici son soggette a variare quanto le circostanze che le accompagnano e l'indole di chi le riceve: quindi è che l'idea di poeta e di filosofo si forma generalmente

dall'aspetto esterno, dai modi e dai costumi di taluno che venga con tai vocaboli denominato. E badate che questo accade non tanto nella classe che vien chiamata popolo, quanto in quelli i quali, quantunque si dicano di altra pasta o di civil condizione, si son dati corpo ed anima a cose materiali, e non vanno più in là del semplice guadagno e dei piaceri corporali; che digiuni di ogni umano sapere, delle stesse nobilissime arti, cui per avventura sono addetti, non conoscono nè l'origine, nè i progressi, nè la concatenazione che hanno con altre arti e colle scienze e colle lettere; nè tanto meno lo scopo ed il vantaggio sociale cui tender dovrebbero: che, per esempio, nella mercatura altro non vedono che astuzia e lucro; nelle cose forensi che cavilli ed onorarii, e via dicendo; e calcolano il valore d'ogni persona soltanto dall'ammontare del patrimonio o dei beni comunque acquistati. Imperciocchè costoro nella loro superba ignoranza credono non poter esistere cose ch'essi non debbano capire, nè piacere ch'essi non debbano sentire; quindi è che quanto non capiscono chiamano sciocchezza, e quanto non sentono chiamano pazzia. Vedete un uomo trascurato o misero nel vestire, spesso meditabondo, alcune volte distratto in società e lento ed imbarazzato nel rispondere, il che annunzia l'animo lontano dagli oggetti che lo circondano, alcune volte inquieto ed irascibile, coll'espressione del volto diversa dal comune, forse prodotta dalla foga e dal contrasto delle idee: ora dite ad un ragazzo, ad un artigiano, ad un contadino, quello è un poeta, un filosofo: l'idea di poeta o di filosofo s'associerà nelle menti loro a quella di uomo originale, di un pitocco da evitarsi, da compiangere o da motteggiare, secondo l'indole di chi riceve nella mente l'impressione. E se poi nell'uomo additato vi fossero di giunta stranezza nel viso, nella voce, nei modi, nell'andatura, vi si aggiungerà quella d'un pazzo o d'un

buffone; soprattutto se vien questa confermata dai detti e dal trattare di quelli che son tenuti dal volgo quali uomini di senno e di dottrina. E così crescerà o andrà avanti il povero ingannato, finchè qualche favorevole circostanza venga a trarlo dall'error suo e a fargli capire che il ridicolo, la miseria e la pazzia non sono qualità necessarie ed attributi annessi ai nomi di poeta o di filosofo; nè che questi sono sempre quali con sì sconcia e burlevole caricatura sogliono (vergogna d'Italia!) venir prodotti sui nostri teatri.

« Oh! questo è un gran danno davvero della società che le idee metafisiche, cioè il significato delle cose e delle qualità morali sia talmente variato ed in balia del caso e dei pregiudizii; a segno che nel discorso, nelle discussioni famigliari sia oramai d'uopo prima d'ogni cosa di stabilire il vero significato delle parole per non correr rischio di errare nei giudizii, di prender lucciole per lanterne e di disputare inutilmente intere giornate sopra argomenti, solo per non intendersi nelle parole, perchè varia è nelle menti l'idea rappresentata dallo stesso vocabolo. E tal cosa accade spesso a quelli che, usciti di collegio, non hanno più aperto libro, senonchè forse obbligati da strettissima necessità, ed il loro giudizio si è formato e stabilito secondo lo spirito e le tendenze del ceto cui appartengono o della privata società colla quale più intimamente convivono. Quindi, per cagione d'esempio, ove sia taluno che nella parola *popolo* intenda una cosa da strapazzo, una razza destinata soltanto a vegetare, a lavorare, a servire, ed un altro invece che nella parola *nobiltà* vegga personificata l'alterigia, la prepotenza, l'ignoranza; ove sian di quelli che per *religioso* intendessero superstizioso od ipocrita, ed altri che impiegassero la parola *liberale* qual sinonimo di libertino, di perturbatore, di scomunicato (1) (e di questi ve

(1) Vedi le discussioni precedenti

ne sono pur troppo), sebbene schietti ed onesti per indole sì gli uni che gli altri, saranno fra loro naturalmente avversi; e se per avventura venissero in contatto, saranno in continuo litigio, perchè scambierà l'uno per ingiuria quanto verrà detto dall' altro con animo di encomiare, e viceversa sarà encomio per quello quanto per questo vera ingiuria sarebbe: così..... ».

Ma durante questi ragionamenti poco per volta uno dopo l'altro e prima il signor conte Oliveti, poi il signor Lecchino, il ricco bancarottiere, quindi il signor Pelapiano, causidico collegiato, e parecchi altri, quasi tutti gli uditori pian piano se l'erano svignata, e soli erano rimasti il dottor Giusti ed il signor Benintendi, il letterato benestante, cioè quei due che meno ne avevan bisogno; i quali grandissima attenzione prestando a quelle riflessioni e facendone essi stessi l'applicazione al caso, furono soli ad applaudire alla discreta e giusta censura ed al savio pensatore; ma quel plauso almeno era illuminato e sincero.

III.

Mormorazione.

« Tra la ra, la la ra la .... » andava canterellando in un crocchio un vecchio ufficiale in ritiro per dar sulla voce a certuni che tenevano discorsi che non gli andavano a genio; ed era il solo, poichè gli altri se li succhiavano con un gusto matto. Poi sclamava: « Gran disgrazia dell'umana natura, che la mormorazione risuoni in modo così simpatico nelle orecchie della gente! Eppure se sapeste, o se voleste por mente ai gravissimi inconvenienti che possono nascere da questi discorsi gettati là anche senza scopo, nè intenzione di far male, son certo ve ne guardereste più che dalla lebbra. E vi son di quelli che se ne fanno quasi un mestiere, chiamandoli lepidezze ed arguzie spiritose; e che privi d'ogni occupazione, nè sapendo trovar modo di scacciare la noia da cui sono continuamente invasi, passano il giorno intero sulle panche dei caffè a chiosare, e a commentare a modo loro quanto accade in città, ed a frizzar quanti passano. E di questi ne ho conosciuti tanti in tutte le città dov'io fui; e tante funeste conseguenze ho veduto nascere dalle loro male lingue, che mi si rimescola il sangue ogni qual volta sento sparlar della gente ».

Quindi per cattivarsi coloro i quali generalmente non si dilettan guari di ammonizioni morali, e quasi secondando la mala piega che avevan data alla conversazione, soggiungeva scherzoso: « Eccolo là il signor Fortunati che se ne viene pettoruto che pare un allocco,—diceva un giorno uno di questi signori sfaccendati—se l'aveste conosciuto vent'anni

fa.....! non camminava con tanta albagia; era un vero pitocco, ma ora che si è fatto ricco, Dio sa con quai raggiri, ti ha messo fuori un fumo, una superbia che è proprio da ridere. Però se giustizia fosse fatta, so io dove andrebbe a finire prima lui, poi tutta quella roba ».

« Davvero? » osservava uno che da poco tempo dimorava nel paese. « Eppure io l'ho veduto l'altra sera in casa del ***, abbiamo parlato insieme, e mi parve molto bene educata e cortese persona ».

« Ora credete voi che le parole della mala lingua non abbiano portato il loro frutto? Certo sì; perchè alcuni giorni dopo quest'ultimo incontrò di nuovo in una veglia quel sig. Fortunati di cui aveva avute le buone informazioni, e risposto freddamente al suo saluto, lo trattò tutta la sera con un certo piglio d'insolenza e di disprezzo, cui l'altro non sapendo capire da che venisse, rispose con aria di dignitoso e superbo sussiego. D'allora in poi furono cordiali nemici; eppure erano due galantuomini fatti per essere buoni amici e per intendersela a meraviglia ».

« Lo vedete signori? E tante volte poi si parla per malignità, e s'inventano le cose a bella posta per danneggiar segretamente qualche nemico; come in quest'esempio: — Figuratevi uno che con aria di mistero e d'affettata premura accostandosi ad un signore gli dica: voi che siete intrinseco amico del conte Malafretta, avvertitelo un poco che si guardi da quel chiacchierone del dottor Caio che si diverte di continuo a sparlare di lui, e va dicendo che suo padre era qui, era là; che i titoli, le case, i poderi gli son venuti per questo, per quell'altro modo; che è una vera ignominia ».

E l'amico fece la commissione.

« Il dottor Caio? come mai? se appena lo conosco di vista? » disse maravigliato il signor Conte. « Ah mi pare però ....sì, sì, è vero, ci scorgo un non so che di maligno sul volto. Oh! l'avrà da far con me ».

E si diede a perseguitarlo secretamente per ogni verso.

Il povero dottore che trovava intoppi nell'esercizio della sua professione, e cui fallivano molti onesti disegni, s'accorse in fine d'onde partissero le trame; e quindi nasceva, e sempre più cresceva lo sdegno e l'odio contro il suo persecutore, a segno che incontratisi un giorno, dalle villanie vennero per tal modo alle prese ed agli insulti che fu un pubblico scandalo, in cui dovettero intervenire le autorità, e furono entrambi severamente puniti. Eppure, lo credereste? il dottor Caio non aveva mai aperto bocca sul conto di quel signore; e tutto questo fu prodotto da un'invenzione maligna e interessata di quell' impostore, che collega del sig. Caio, voleva impedire non fosse questi eletto ad un impiego cui egli aspirava; impiego dipendente in gran parte dalla mediazione e dal voto del signor conte Malafretta ».

Così diceva quel buon militare, il quale a molta esperienza e discernimento, univa pur anche un ottimo cuore; e questo per far cessare la mormorazione che ivi si faceva, e dimostrare i tanti equivoci e funeste conseguenze che da quella derivano, quand'anche si faccia senza alcun fine od interesse determinato; ed aggiungeva che le cose conviene udirle colle proprie orecchie, e vederle coi propri occhi prima di prestarvi fede; e spesso anche poterci questi ingannare, perchè si danno certi casi e certe circostanze in cui fa d'uopo risalire alla sorgente delle cose, ed indagare con indulgenza i motivi che le producono; e così avesse fatto quel sig. conte Malafretta! Ed a maggior conferma di questa verità, raccontava la seguente storietta.

CIRCOSPEZIONE.

« In una città dov' io vissi parecchi anni, conobbi un certo sig. Donati il quale, giovinotto e di spiriti indipendenti, non potendo assoggettarsi alla carriera cui l'avevano avviato,

andò quivi a stabilirsi collo scopo di trar partito di quanto aveva studiato, ed insegnando alcune lingue e scienze proprie della prima educazione, viversene onoratamente. Ma nuovo in quella città, e con poche raccomandazioni ebbe la mala sorte d'imbattersi in sulle prime, e d'amicarsi con cert'uni che, sotto le apparenze d'una nobile indegnazione e della probità, mascherando l'invidia ed il livore che sogliono nudrire contro ogni felice ed onesta persona, gli andarono dipingendo i principali della città coi più brutti ed osceni colori. Di questi tali se ne trovano dappertutto, i quali o per indegne e vili azioni commesse, o per la loro indole maligna, biasimati e schifati da ognuno, stanno all'erta se giunge un forestiero onde tosto impadronirsene, per farsene un compagno che non possono trovare fra i loro concittadini, e sfogare con quello il prurito e la smania che hanno di mormorare, e di denigrare la riputazione di quelli dai quali sono meritamente evitati, trascurati o disprezzati. Quindi è che il povero forestiero, se giovane soprattutto ed inconsiderato, facilmente si trova ingannato, e crede ogni cosa; e cadendo nella rete, ringrazia la sua buona fortuna d'avergli mandato attorno i soli pochi galantuomini di quella città. Così accadde a quel maestrino, il quale caldo e schietto come sogliono essere gli uomini a quell'età, e abborritore per natura d'ogni viltà, sopruso ed ingiustizia, quali venivangli rappresentate le cose, così le andava apertamente raccontando e sparlava della gente, e di un signore principalmente, del quale gli erano state dette le più grandi turpitudini, e che non di meno godeva di molti onori e di molto rispetto pubblico e privato.

Ora questi discorsi pervennero alle orecchie di quel signore che avrebbe potuto in mille modi opprimere il suo detrattore, ma prudente qual era, ed alieno dal male, volle prima informarsi ben bene d'ogni cosa; e fattone spiar la condotta, vide tosto dai compagni coi quali praticava d'onde

potessero provenire quelle informazioni e vociferazioni o false od esagerate, ed in qual precipizio era caduto o stava per cadere il povero inesperto. Quindi è che invece di vendicarsene e stabilire così, e confermare nello spirito di questo la mala opinione che di lui avevano que'malvagi impressa, pensò all'incontro di trarre d'inganno e dal pericolo di perdizione un giovinetto che, altrimenti avviato, avrebbe potuto riuscir utile e saggio e buono a qualche cosa in questo mondo. E fattolo chiamare in casa sua col pretesto di fargli ripetere le lezioni di un suo figliuolo, così bene lo trattò, e raccomandò altrove, e tali altri conoscenti gli procacciò, che in breve conobbe egli l'error suo e la malizia e malvagità de'primi amici suoi, gli uccellatori de'forestieri. Perciò pentito, come d'un grave fallo commesso, di ciò che in vero altro non era che inesperienza ed inconsideratezza giovanile, mai non seppe ricevere senza un generoso rimorso, i benefizii di quel signore; nè mai potè darsi pace finchè accorato e piangendo, tutte non gli svelò le contumelie che, deluso, aveva contro di lui pubblicate, implorandone instantemente il perdono. Il signore allora, abbracciandolo, gli rispose:—Io già sapeva ogni cosa, ed ho creduto che voi foste ingannato, ma galant'uomo; ho voluto accertarmene, e godo d'essermi apposto a seconda del mio desiderio. Sappiate ora che il sig. Malerba già vostro amico, il quale suppongo sia quello che v'abbia detto tanto male di me, è uomo d'usure e di raggiri, ed odia me più d'ogni altro, perchè nel mio ministero gli ho impedito d'usurparsi, come avrebbe fatto senza la mia particolar vigilanza, un podere di poveri pupilli. Ecco da quai compagni e da quali mani ho voluto strapparvi.—D'allora in poi, e sono passati molti anni, il maestro fu sempre riconoscente e devoto alla famiglia di quel signore, in casa di cui l'ho conosciuto, e nato per essere galant'uomo, riuscì onesto ed affettuoso, e quindi amato da me e da tutte le persone oneste ».

E qui il buon uomo finiva la storia e ricominciava la morale, e ripeteva: «Quante vendette e quanti odii di meno vi sarebbero al mondo, ove saviamente si esaminassero tante supposte offese, ove si ricercasse l'origine di tante pretese ingiurie! E quanti sono i quali per relazioni false od esagerate pongono inconsideratamente astio o disprezzo addosso a persone che amerebbero, e stimerebbero se conoscessero bene e personalmente!» E tutti in coro ripetevano: — «Bravo, signor colonnello, ella ha ragione»; — e partendo, se ne tornarono a casa loro con assai meno fiele, e molto più amore e bontà nel cuore.

IV.

I Fallimenti.

Principal base della probità è la religione;
si distrugge dell'una quanto si va perdendo dell'altra.

« Ebbene io che sono l'uomo della indulgenza, come mi chiamate voi, propendo in questo per la massima severità e pel rigore » rispose il colonnello.

« Contro i bancarottieri fraudolenti siam d'accordo » gridava ancora il sig. avv. Comodino.

« Contro gli altri ancora » aggiungeva il vecchio ufficiale.

« Oh !!! » fecero tutti, maravigliati di sentir proferire tal sentenza, che pareva loro ingiustissima, da un uomo che chiamavano per celia il difensore di tutti i bricconi; e a lui rivolti, stavano aspettando che spiegasse la sua opinione.

È da sapersi che uno della brigata avendo chiesto del sig. Lecchino, e come da più giorni non si fosse lasciato vedere in quella società, il sig. avv. Comodino aveva tolto da ciò occasione di vantarne lo spirito, e i modi gentili e cortesi. E siccome è istinto di confronto che le lodi eccitino pur anche il biasimo di un individuo in cui vi sia proprio da biasimare, così s'udiva da un lato:—« il primo merito consiste nell'esser galant'uomo » — dall'altro si osservava:—« è un bel far da signore colla roba altrui » — un terzo esclamava:—« io vorrei che tutta quella sorta di gente fosse sbandita da ogni società di galantuomini ».

« Ma, signori, convien distinguere » diceva il signor avvocato, « non conviene metterli tutti ad un mazzo; si danno certi casi in cui io e voi saremmo stati costretti a far lo stesso; quella è una disgrazia come un'altra, convien compatire in questo mondo. A buon conto il signor Lecchino non è di quelli che abbiano costretto i loro creditori a contentarsi della sesta o della settima parte di quanto era loro dovuto; egli ha pagato il cinquanta per cento, e questo dopo varie perdite improvvise, dopo varie speculazioni riuscite a male ».

« A buon conto » interrompeva il dottor Giusti « il sig. Lecchino sta bene, e la fa da signore; a buon conto le sue perdite, le sue speculazioni fallite le ha fatte pagare da'suoi creditori; a buon conto nè io nè voi avremmo arrischiato inconsideratamente il danaro altrui; e se per mala sorte ci fossimo trovati in tal caso, avremmo agito da galant'uomo, avremmo ceduto tutto quanto ci rimaneva, saremmo rimasti poveri, ma non avremmo sofferto che gli altri pagassero la pena della nostra imperizia, o della nostra imprudenza onde godercela noi alle loro spalle ».

« Ella ha ragione » ripigliava l'avvocato « se si prendono le cose in questo senso, ella ha ragione; ma staremmo freschi se si dovessero giudicare le azioni letteralmente, in giustizia! sarebbe d'uopo rifondere da capo a fondo, e rimpastare la società. E in questo caso, al sentir lei, converrebbe che un negoziante appena si trova in fallo, rinunciando alla speranza di potersi rifare, e di far fronte in qualche modo agli impegni più pressanti, si smascherasse da se stesso, e si riducesse colla famiglia ad andarsene mendicando per le strade: vede bene che non ci sarebbe carità, che le leggi stesse non sono così rigorose ».

« Scusi, signor mio » osservava il dottore « io non sono legista, ma da quanto ho inteso e letto, mi pare che le leggi abbiano provveduto ad ogni cosa; ma siccome nulla

v'ha di sacro e di perfetto che dalla malizia degli uomini non venga deturpato, nè benefiche istituzioni o provvedimenti in cui tosto non s'introducano abusi e sutterfugii a danno della verità e della giustizia; così nessuno mi negherà che in queste materie ve ne siano di quelli che fanno orrore, e contro cui ogni galant'uomo bramerebbe si andasse al riparo; poichè se le cose continuan così, vedremo fra poco che le dilazioni e sospensioni di pagamenti, le vociferazioni combinate a bello studio, ed in fine gli stessi fallimenti altro più non saranno, fuorchè operazioni naturali di commercio, fuorchè speculazioni lecite, autorizzate dall'uso per venir a trattative, e corbellando il terzo e il quarto, arricchirsi così in poco tempo a spese de' minchioni. E dica lei, signor colonnello, se non ho ragione quando sostengo che in queste materie ci dovrebbe essere maggior rigore, maggior severità? »

« Oh il sig. colonnello non sarà certo del di lei parere » osservava l'avvocato.

Il signor colonnello assiduo frequentatore di quelle veglie, aveva al certo dovuto trovarsi col signor Lecchino ogni volta che vi era questo intervenuto; avea però sempre procurato, in quanto lo permettesse la civiltà, di tenersene separato, di non intromettersi nel crocchio particolare dove egli fosse, o d'allontanarsene ov'egli venisse ad intromettersi; insomma aveva sempre schivato di parlare con lui e di lui. Quindi è che fintanto che si parlava direttamente della persona (benchè in cor suo bassamente ne sentisse, e fosse di quelli i quali vorrebbero che la società punisse almeno col pubblico disprezzo quelle colpe che non sono, o non possono venir dalla legge direttamente punite) non aveva aperto bocca, perchè in difesa non poteva, e contro non voleva. Ma quando la questione, lasciando le personalità, si rivolse al vizio in generale, richiesto e stuzzicato, rispose nel senso che avete udito. E continuava: — « Sì la

massima severità e rigore io credo necessarii per proteggere e per assicurare la roba altrui contro la malizia di quelli i quali sotto qualunque siasi pretesto o termine coonestativo potrebbero con frode impadronirsene, poichè questo male dei fallimenti o trattative a quel modo, viene proprio a ferire la società nelle sue viscere, a corroderla nelle sue fondamenta; imperciocchè col continuo esempio della frode e dell' inganno impuniti non solo ma felici, della fede e della probità danneggiate non solo ma derise, distrutte e sconvolte le idee del giusto e dell'onesto, diventan queste come tante altre un nome vano, vuoto di senso, ovvero stromento d'oppressione del forte contro il debole. Quindi sarebbe da bramarsi si ponesse argine e riparo a tanta rovina. E siccome io credo che nessun fallimento possa andar esente da una delle tre taccie d'imperizia, d'imprudenza o di frode; e siccome l'imperizia e l'imprudenza, che o nulla o lievissimo fallo sarebbero per se stesse, sono non di meno vere colpe in chi maneggia od arrischia il danaro altrui, così vorrei che i bancarottieri non potessero più disporre di cosa veruna, anzi che non potessero più nulla possedere, e venissero dichiarati inabili a qualunque negozio finchè non fossero pagati tutti i debiti. Che fosse tolto e proibito quell'uso e quell'adescamento del trattare e dell'aggiustarla al tanto per cento; e che in sulle prime, sequestrata ogni cosa a benefizio dei creditori, dovesse sempre il fallito venir ritenuto prigione, onde togliergli d'immischiarsi più oltre sotto qual siasi pretesto nella roba che più non gli appartiene, e quindi di imbrogliare i conti, di trafugare le merci o il danaro, e soprattutto d'impiegare quei mezzi di seduzione o di raggiro che potrebbero nascondere od alterare la verità dei fatti. Ed ove mai venisse riconosciuta la frode, fosse questa tanto più severamente punita in quanto che maggior facilità aveva il delinquente di esercitarla per la

pubblica confidenza di cui fece indegnamente abuso ».

« Bravo signor colonnello, bravo davvero! » sclamò un antico impiegato che in 25 o 30 anni di lavoro era già pervenuto a 1600 franchi di stipendio; « questo è un parlare da pubblicista; così almeno la vista delle conseguenze funeste, e la niuna speranza di passarsela liscia, terrebbe a segno quei signori che, sorti dal nulla, vorrebbero arricchirsi in pochi anni, e a ciò trovano buone tutte le vie; e più guardinghi sarebbero gli altri nei calcoli del debito e dell'avere, e provvederebbero a tempo alle cose loro prima che quello venga ad oltrepassare l'altro ».

« Scusino, signori, ma ecco appunto quel che diceva io » osservò ancora il dottor Giusti. « Il sig. colonnello vorrebbe press'a poco quanto dicono sia prescritto dalle leggi; ma siccome cotali disposizioni si vedono così di rado o quasi mai poste in esecuzione, non si sa nemmeno se esistano. Ad ogni modo però, poichè non bastano, e sempre più si estende il vizio e l'abuso; e se ne incontrano ogni giorno di quelli che passeggiano e fanno i signori i quali pubblicamente hanno corbellato mezzo mondo, e rovinate tante oneste famiglie, bisognerebbe, che anche dopo quegli aggiustamenti a grande scapito, conosciuta l'impostura, ci fosse modo di ritornare a..... quantunque le nuove ricchezze comparissero guadagni, od acquisti posteriori. Ovvero che ogni negoziante fosse obbligato di presentare ogni anno, o quando per sospetti si credesse opportuno, ad un Magistrato a ciò deputato, lo stato chiaro del suo avere e del suo commercio, dal quale potessero sempre i creditori prendere a tempo le loro precauzioni; insomma che s'invigilasse.....».

« Ma dunque » interrompeva il sig. avvocato Comodino « secondo il sistema di questi signori, bisognerebbe in tal modo inceppare il commercio che non vi fosse più modo di andar avanti; e dato il caso che chi va fallito fosse inno-

centissimo, dovrebbe, oltre la sua disgrazia, sopportare di giunta la pena del carcere? »

« Sì, sì, impedir di rubare essi lo chiamano inceppare il commercio; e in quanto al carcere, quand'anche uno forse fra tanti birbanti dovesse sopportare ingiustamente per poco quella pena, della quale, se onesto davvero, sarebbe di gran lunga compensato dalla pubblica opinione e dagli aiuti e soccorsi che appunto per questo otterrebbe più facilmente, che rileva ciò in confronto dell'immenso vantaggio che se ne ricaverebbe? » A questa risposta che veniva fatta da uno de'più giovani della brigata, il colonnello osservò:

« Rileverebbe assai, ove potesse darsi il caso, sul riflesso ch'io preferirei vedere impuniti mille colpevoli, piuttosto che punito un solo innocente; ma oltre ch'io credo ciò impossibile per un vero e prudente galantuomo, il quale prevedendo la catastrofe, sordo ad ogni lusinga d'incerto guadagno, anzichè esporre la roba non più sua, saprebbe cederla a tempo onde porre in salvo l'onore, son persuaso che se per reiterate consecutive disgrazie dovesse uno di questi trovarsi ridotto a mal partito, ed in pericolo di cadere, troverebbe sostegni e conforti in ogni parte, come più volte mi è accaduto di vedere, e particolarmente nel sig. Probini di *** mio buon amico del quale non so se abbiate udito parlare, e che malgrado le moltissime disgrazie e perdite considerevoli sofferte per fallimenti forestieri; non di meno ha pagati tutti i suoi debiti, e benchè non sia più quel riccone ch'era prima, continua non di meno in una sfera alquanto più ristretta ad esercitare con onore e con pubblica confidenza il commercio ».

Allora gridarono tutti: — «Oh racconti un po' questa, sig. colonnello » — e facendoglisi più vicini, ed attorno, egli incominciò così:

PROBITA'

« Giustino Probini era un grosso banchiere, e negoziante di sete, il quale pei motivi che vi ho detti vedendosi ridotto a mal partito, e costretto a sospendere i pagamenti, radunò quanti potè de'suoi creditori, dicendo loro: — Ecco io mi trovo in questo stato per questo e per quel motivo, son disposto ad abbandonare quanto mi rimane, e con ciò, dal calcolo che ho fatto, sarete pagati di due terzi in circa di quello che vi è dovuto, ed io mi rimarrei colla famiglia nell'assoluta miseria, ma colla consolazione almeno di poter dire, e sentirmi dire da ognuno: Probini ha sempre agito da galant'uomo; — e m'impiegherei da fattore in qualche banco, e coll'aiuto del Cielo sarei certo di non mancare del necessario sostentamento per me e per la mia famiglia. Però se avete tanta fiducia in me, e compassione per noi da concedermi una dilazione di alcuni anni, io spero in Dio che col mezzo di certi negozii che ho progettati, (e si fece a spiegar loro le sue intenzioni) voi sarete tutti interamente soddisfatti.

E ad ogni modo, ove poi la fortuna volesse continuare a perseguitarmi, v'assicuro sull'onor mio di non mai avventurare inconsideratamente quello che ancor mi rimane, e che alla scadenza di quel termine troverete almeno quanto potrei ora abbandonarvi; del che, ove vogliate, posso offrirvi nei signori Tale e Tale, uno parente, e l'altro amico mio (i quali compassionando il mio stato si son disposti di venire al mio soccorso), le opportune cauzioni.

Tutti furono commossi da questo discorso, e quasi unanimemente gli accordarono la chiesta dilazione, dicendo: — la migliore cauzione è la vostra onestà; ed anzi vi furono di quelli ancora che gli si accostarono e gli dissero: — se la somma di *** vi può aiutare, fate capitale di me. — Ed altri

che stringendogli la mano dicevano: — disponete del mio fondaco per quanto vi possa abbisognare. — Al pover'uomo cadevano giù grosse grosse le lagrime dalla consolazione e dalla riconoscenza; e fatta domandar la moglie e i figli, disse loro: «Ringraziate questi nostri benefattori, se non fosse stato mereè di loro e del loro buon cuore, noi saremmo ora ridotti senza tetto, senza nulla, nell'assoluta miseria». — E la madre e i figli cogli atteggiamenti della persona, coll'espressione del volto e degli sguardi, e con poche interrotte parole adempiendo a quel comando, fecero piangere di tenerezza tutti quegli astanti, i quali schermendosi dai loro ringraziamenti, andavano dicendo: — anzi è un piacere, un dovere; ringraziate piuttosto la bontà, l'onestà di vostro padre. — Ed era un vero spettacolo, un sentimento di paradiso, di quei sentimenti che sono proprii dell'uomo ed innati in lui, ma che vengono il più spesso sfigurati o soffocati dall'ambizione o dall'interesse.

Ed infatti il negoziante, come avete udito, per aver trattato da galantuomo, ed essersela presa per tempo, cioè tosto che si vide in fallo, nello spazio accordatogli, con una stretta economia e prudenza, e secondato ed aiutato pur anche nelle sue nuove speculazioni da'suoi stessi creditori e da tutti gli altri negozianti della città, che tutti lo amavano, potè soddisfare poco a poco tutti i suoi debiti; e quindi, ammaestrato dall'esperienza, temendo non aver egli ingegno bastante per le imprese troppo vaste e rischiose, seppe sacrificare alla probità il suo amor proprio, e ridursi ad un commercio più ristretto, ma sicuro; il quale è bastante a farlo vivere agiatamente, ed è assai più di prima amato ed onorato da tutti».

E siccome l'ora era tarda, così il vecchio colonnello s'accomiatò dai padroni di casa e dagli altri suoi uditori, sul volto de' quali, e persino su quello del sig. avv. Comodino, benchè, crollando il capo, tentasse di nasconderlo, si leggeva la persuasione che tutti i bancarottieri sono più o meno colpevoli.

V.

Egli ha bisogno; dalli! dalli!

« Ma convien distinguere » osservava il signor cavaliere Benintendi « poichè sotto il nome d'artista... ».

« Che cosa m'andate dicendo? son tutti così; se ne vengono qua miserabili e appena si trovano quattro soldi in tasca, ti cacciano fuori un'arroganza, una pretensione che par quasi si abbia d'andar noi a riverirli » gridava il signor marchese Gamberone.

« Dice bene il signor marchese, ed io stesso non fui costretto di mandar via quel signor Granata che insegnava il disegno a mia figlia? perchè? perchè s'era posto in capo di volerle fare all'amore; figuratevi, un pittore! E se non ci accorgevamo a tempo chi sa che cosa sarebbe accaduto! » diceva il signor conte Oliveti.

« E son venuti d'un caro che non s'è mai veduto » aggiungeva il signor barone Dolcino. « Io aveva fatto chiamare il signor Doremi per dar lezione di musica alla mia figliuola; dicano un po' quanto ha avuto coraggio di domandarmi? trenta franchi al mese! vedano che sproposito! perchè sanno quattro note di musica si credono..... chi sa che cosa? vorrebbero guadagnare quanto un avvocato! a' miei tempi per dieci o dodici franchi al mese si avevano i primi maestri della città ».

« A' suoi tempi! » susurrava all'orecchio del conte Oliveti il marchese Gamberone: « a' suoi tempi! quando stava in bottega con suo padre l'avarone a vendere il panno a braccia ».

« Oh questo è vero » diceva il banchiere Spilorcini: « l'altro giorno ebbi anch' io una quistione con quel signor Doremi. Nella veglia ch'ebbe luogo in casa mia la scorsa settimana, dove, come sanno, intervennero le persone più distinte della città, lo feci venir a cantare alcune ariette, e pel suo incomodo gli regalai uno scudo bell' e fatto. Lo voglion credere? me lo ha rimandato indietro, facendomi dire che non era un operaio; per altro mi pare che uno scudo è già una bella moneta; per cantar quattro ariette! non ci rimette nulla del suo. Prima di venir qua l'avesse pure avuto uno scudo al giorno! ma ora che è grasso, e ben pasciuto, e ben vestito, gara a chi gli s'avvicina! ecco solito stile di que' pidocchi rifatti ».

Qui riser tutti; e perchè? il perchè lo capirete da quanto mormorò ancora sommessamente il marchese Gamberone. « Asinaccio! se colle usure e coi raggiri tu avessi guadagnato soltanto uno scudo al giorno allorchè misero fattorino andavi trottando per la città, non parleresti ora a questo modo ». Quest' apostrofe sotto cappa ottenne la piena approvazione del conte Oliveti il quale aggiunse: « povero sciocco! si può sentir di peggio? »

« In quanto a questo scusate, signor Spilorcini, ma uno scudo è troppo poco » osservò poi la signora contessa Sostenuti: « quel signor Doremi mi va poco a sangue; è un secolo che dà lezione a mia figlia, e mi pare non ne sappia di più di quanto ne sapeva allorchè l' ha lasciata il signor Accordati. Oh dicano quel che vogliono, ma il signor Accordati era tutt'altro maestro! »

« Qui pure ne avevamo un buono! » sclamò il baron Dolcino « non vi ricordate di quel che ha fatto al conte Asinio de' Presuntuosi? come lo ha ricompensato dei tanti benefizii? »

« Oh sì! il conte Asinio! chi lo può capire il conte Asinio? » rispose la contessa « ora dice tutto il bene che

si può dire di una persona, ora ne viene a dire tutto il male. E mi son sempre pentita d'avergli dato ascolto e d'aver licenziato quel povero signor Accordati per prendere il nuovo ».

« Il conte Asinio ! » esclamò il signor cavaliere Benintendi « non v'ha più persona di senno che presti fede alle sue parole, e quella faccenda del signor Accordati fu una vera infamia, una vera prepotenza ».

« Oh qui le do ragione » disse il marchese Gamberone: « fu proprio una vergogna che tutti abbiamo ascoltato quel faccendiere chiacchierone; poichè si è saputo poi.... » (il marchese Gamberone era antagonista del conte Asinio).

« Ne ho inteso qualche cosa anch'io » disse il conte Oliveti; « che è stata una calunnia, ma non so bene... »

« Se non lo sa bene, glielo racconterò io » interruppe il cavaliere Benintendi; « perchè o tardi o tosto la verità vien sempre di sopra, come dicono, e.... Sentano dunque l'istoria ».

IL PROTETTORE.

« Il sig. Accordati, come tutti sanno, era un bravo maestro di musica, e un valente suonatore di varii strumenti, e già da molti anni abitava in questa città, e tutti gli volevano bene, ed era ricercato in ogni luogo, e col guadagno che procacciavagli l'arte sua se la passava agiatamente colla numerosa sua famiglia; e saprete pure come fosse tutto di casa del sig. conte Asinio, il quale si è sempre spacciato per protettore delle belle arti; e di fatti lo proteggeva e lo raccomandava dappertutto; ma in ricambio si valeva del suonatore in ogni occasione di balli, di concerti e d'insegnamento in casa sua, e non gli aveva mai dato un quattrino, nella ferma credenza che la di lui protezione valesse non solo a ricompensarlo d'ogni sua fatica

e disturbo, ma che dovesse anzi il suonatore essere a lui tenuto di tutto il danaro che guadagnava altrove, come proveniente dalle sue raccomandazioni. Pretendeva perciò che gli fosse questi esclusivamente devoto ed ubbidiente in qualunque occasione; al che di buon grado e spesso anche con suo pregiudizio pecuniario si sottometteva il signor Accordati. Un giorno però dopo d'averlo stuzzicato sulla bellezza e sulla ritrosia d'una gentildonna presso cui il suonatore aveva libero accesso, ed era, come si dice, famigliare; e dimostrandosi di quella invaghito, lo richiese volesse servire al suo amore, e l'accomodasse di cosa, nel condiscendere alla quale avrebbe dovuto l'artista tradir la buona fede e la confidenza che a lui veniva accordata, ed avvilirsi e disonorarsi agli occhi suoi e del pubblico, quando fosse venuto a risapersi. Quindi è che, modestamente scusandosi, ricusò. Il conte allora: — Come? state su quei puntigli? avete di quei pregiudizii? ora che guadagnate danari mi ricusate questo servizio? a me cui siete debitore di quanto siete? — Ed il suonatore: — Io le son debitore della protezione che si è compiaciuto d'accordarmi, ed ho procurato di rendermene degno, e di dimostrarle la mia riconoscenza coll'ubbidirla e col servirla dell'arte mia per dieci anni continui; e pago di quella sarò sempre pronto a compiacerla in ogni cosa in cui non venga compromesso l'onor mio, che per nulla al mondo potrei, nè vorrei sacrificare. — Ottimamente!! — soggiunse il conte allora, — ah cominciate ad insuperbirvi, ad insolentire! Ecco, tutti così.... fate del bene a questi pitocchi! Ora capisco, è tempo che cangi stile anch'io, e vi faccia vedere che chi vi ha potuto mettere all'onor del mondo vi potrà anche abbassar l'orgoglio. Addio, vedrete quel che saprò fare. — E si rivolse per partire. Il suonatore ebbe tempo appena d'aggiungere: — Signor conte, nè per ingiurie, nè per vendetta, ella non coprirà mai l'ingiustizia del

di lei procedere. — E tanto bastò perchè il signor conte inventando pretesti e calunnie contro il povero suonatore cercasse di screditarlo presso tutti i suoi conoscenti; i quali, al dire di lui, altro più non vedevano in questo fuorchè ingratitudine, maldicenza, scostumatezza. Nè qui si rimase, poichè fatto venir di fuori a proprie spese quel sig. Doremi, gliel'oppose come competitore; ed esaltando il merito del nuovo maestro, e l'antico deprimendo, influente qual era, in ogni luogo ove vi fosse, guadagno quello produceva a scapito e rovina dell'altro. A segno che questi, stomacato di veder riuscire e propagarsi sì atroci calunnie e sì patente ingiustizia; afflitto, e più ancora maravigliato nel trovarsi così volubilmente abbandonato da quelli stessi che l'amavano ed apprezzavano in prima, e ciò per compiacere ad un vano e superbo, ma ricco, galante e potente signore, deliberò di cedere pieno il campo, ed irsene in qualche luogo dove il merito e l'onestà non fossero interamente dipendenti dal capriccio di uno o di pochi cervelli sventati, orgogliosi ed ignoranti. Io temo però che prima ch'egli abbia trovato quel luogo dovrà camminare quanto ha già camminato il così detto giudeo errante ».

E la cosa era proprio come la raccontava il signor cavaliere Benintendi, il quale l'aveva intesa, ma troppo tardi dal signor tenente Incurosi che fu presente a quel colloquio, e come la raccontavano poi qua e là, sempre però sotto il sigillo del reciproco secreto, parecchi altri amici del conte, compagni e confidenti reciproci di quel ch'essi chiamavano innamoramenti e galanti avventure, ma ad un tempo reciprocamente invidiosi, e godenti dello smacco altrui, e soprattutto del conte Asinio, dal quale per ricchezza e per potere si sentivano forse superati; e se prima per onor del ceto, per non darla vinta al povero suonatore, ad un artista!! non credendo forse potessero le cose ire a tal segno,

poco o nulla fiatarono e lasciarono promulgare, od anche sostennero il dispetto e le calunnie del loro compagno, pentiti poi, o cessate con questo le relazioni d'ozio e di dissolutezza, rendevano giustizia al povero perseguitato, e ristoravano la di lui riputazione, non però il danno, che, pur troppo, non si ristora quasi giammai. Questo però, congiunto alla grande inferiorità che poi si riconobbe nel novello artista, fece più vivamente sentire il rincrescimento e la perdita del primo; e tutta rivolse la stizza contro colui che ne fu l'indegna cagione. D'allora in poi il sig. conte Asinio de' Presuntuosi non venne più gran fatto creduto, sia dicesse del bene, sia parlasse male di qualcheduno.

VI.

Ipocrisia persecutrice.

I mercati stabiliti a giorno fisso nelle città e capi-luoghi sono l'appuntamento ed il convegno di tutte le terre e borghi circonvicini. Ivi in tre giorni potete vedere intera quasi la provincia, che o per liti, o per commercio, o per passatempo suole concorrere d'ogni intorno. Ivi si raccontano tutte le novità, le dicerie, le animosità ed i puntigli terrazzani d'ogni sorta, che tutti con più o meno verità, probità o malignità in quel punto, come a centro, vanno a far capo, a spandersi ed a sfogarsi. E pur troppo quivi pur anche alcune volte, con grave danno de' buoni, prendono corpo e agiscono a loro modo gli odii, le accuse secrete, le calunnie e le vendette nascose de' vili prepotentucci esercenti ne' Comuni qualche pubblica o privata influenza.

In una di queste città e in uno di quei giorni sul finire della scorsa primavera alle undici incirca del mattino fra la gente assisa sulle panche accanto e dirimpetto la porta d'un suntuoso caffè si vedevano due uomini, i quali all'abito, al colorito, e soprattutto all'ombrello di seta che tenevano fra le gambe (precauzione di lusso terrazzano), si riconoscevano per principali di alcuna di quelle terre venuti al mercato. Ed ivi aspettando che suonasse mezzo giorno per andar a pranzo alla solita osteria, se ne stavano discorrendo e comunicandosi le novità de' loro paesi, ed uno diceva all'altro:

« Non so capire perchè mai il medico Intemerati abbia lasciato quel vostro borgo così popoloso, dov'era amato, per quanto si dice, da ognuno, e se la passava così bene, per venirsene nella nostra terriceiuola, dove, se non ci porta del suo, dovrà far quaresima tutto l'anno ».

Cui l'altro rispose: « E credete voi che se ne sia andato via di buona voglia? l'hanno fatto partire a forza di maneggi, d'accuse e di sottomani. E non è da dirsi quanto ne rineresca a tutti, e qual perdita abbia in lui fatta il paese ed in particolare la povera gente ch'egli serviva con tanta carità, con tanto zelo ».

« Ma.... come mai? »

« Ora vi racconterò ogni cosa. Avete da sapere che nel nostro comune abbiamo una congregazione di carità, la quale soccorre i poveri a domicilio, e principalmente d'inverno, e quando sono ammalati. Le rendite di questa erano amministrate quasi esclusivamente da un certo sig. Tartuffo, uomo d'autorità, che al sentirlo lo diresti un sant'uomo, tutto carità e religione, ma ora l'abbiamo conosciuto, è un ipocritone finito (1); ora questi di suo proprio giudizio o a richiesta del medico o del chirurgo, soleva mandare e distribuire quei soccorsi secondo il bisogno. Ma tutti si lagnavano di quell'amministrazione, e dicevano che

(1) Nel personaggio del signor Tartuffo si ebbe in mira di dipingere quei malvagi terrazzani che o per impiego, od altro, esercitando un'influenza nel paese, di quella si valgono presso le autorità per i loro privati interessi, o vendette secrete, le quali autorità o per incuria o per sistema, ove prestassero troppo cieca fede a quei rapporti mossi da quelle passioni (che sono perciò sempre falsi o almeno esagerati), potrebbero contro la loro volontà commettere ingiustizie a danno della morale e dello Stato: avvegnachè gli uomini vedendo trionfare la simulazione e l'impostura, alla simulazione e all'impostura s'appigliano; e quelli che per indole buona non possono, prendono a disamare il governo. E questi sono i malefici effetti dell'ipocrisia.

i veri bisognosi non potevano mai aver niente e tutto veniva distribuito a pochi; e benchè non povero del tutto, bastava, per essere compreso fra i beneficiati, si andasse a genio del sig. Tartuffo, o questo si servisse in un modo o nell'altro, ed in ispecie coll'andargli a riferire quanto si faceva e si diceva nel paese e nelle case. E il medico forse più d'ogn'altro di ciò s'accorgeva, perchè di rado e scarsamente avevano le sue richieste l'esito dovuto, e quasi sempre or con una scusa, or con un'altra, schermivasi il signor Tartuffo di soccorrere nessun povero, se non era de' suoi ben voluti, e ciò con grave danno alla salute di molti. E alla fine dell'anno i conti che si rendevano erano sempre così imbrogliati che nessuno vi capiva un zero. Quindi è che il medico ne parlò al sindaco ed ai principali del paese, i quali videro il male, che già lo vedeva io da un pezzo, e tutti d'accordo ci siamo determinati di porvi rimedio; e dopo molti dibattimenti, statuimmo alfine si deputassero commissarii onde inscrivere in un libro tutti i poveri del comune che possono aver diritto a quei soccorsi; che, detratte le spese di malattie, il rimanente delle rendite fosse fra quelli con giusta misura compartito in grano, in vestimenta e in danaro; che si nominasse un tesoriere il quale ricevesse e presso di sè ritenesse il danaro invece del sig. Tartuffo; nessuno potesse ottener soccorsi se non col mezzo d'un biglietto rilasciato e sottoscritto dal curato, dal medico o dal chirurgo, e visato da un consigliere a ciò mensilmente deputato, il quale avesse facoltà di ricusare, ove credesse, la sua sottoscrizione e quindi il soccorso; i quali biglietti o polizze servirebbero di discarico al tesoriere nel rendimento annuale de' conti. Insomma si son fatte le cose in regola, e tutto fu approvato dai superiori, mercè la fermezza colla quale l'abbiam sostenuto, e malgrado le tante opposizioni del sig. Tartuffo; e produsse un gran bene, del quale siamo princi-

palmente debitori all'ottimo sig. medico Intemerati, che ne fu poi sì malamente ricompensato. Perchè dovete sapere che, dai primi giorni in cui si parlò di questo cambiamento, il sig. Tartuffo cui non piaceva guari, come potete pensare, pose odio addosso al medico che ne era il motore e sollecitatore più vigoroso; e dàlli a sparlare di lui colle donne e coi contadini, che era un eretico, uno scomunicato, e presso le autorità con lettere ed a voce che era un irreligioso, un libertino, che dava scandalo al paese, che riteneva e spargeva libri proibiti contro il Governo e contro la Chiesa; insomma che era un empio, un cospiratore, un uomo perduto. Figuratevi con quella tempesta addosso!... E questo ve lo so dir io, perchè essendo vice-sindaco l'anno passato, ho vedute varie lettere di superiori che chiedevano informazioni sul conto di lui, alle quali abbiamo risposto dicendone tutto il bene che credevamo e che invero egli meritava; e son sicuro che se non fosse stato di ciò gli avrebbero fatto qualche brutto scherzo; ma nondimeno la sinistra impressione non si scancellò dallo spirito di que' signori, i quali contro di lui prevenuti, si valsero poi della prima occasione onde farlo partir dal paese, siccome sentirete.

Aveva inoltre l'astioso Tartuffo a forza d'inviti, di promesse e di regali, indotto un giovane medico suo paesano, laureato di fresco, a venir a stabilirsi nel nostro borgo, onde poter opporre all'altro un competitore. Il paese è grosso, ma da viver per due medici propriamente non ce n'è; ed infatti ce n'è sempre stato un solo; quindi è che il nuovo venuto per acquistar clienti ed esercitar la sua professione, conveniva necessariamente li togliesse all'antico, e gli facesse aperta la guerra: e benchè poco o nulla avanzasse, per l'affezione e la stima di cui l'altro godeva, pure con parole e con maneggi non tralasciava di pungerlo e di molestarlo.

Vedendo infine quel maligno che tutto questo ancor non bastava a spuntar l'impegno che s'era tolto di farlo sfrattare, lo accusò formalmente che lasciasse morir gli ammalati senza ordinare, ed anzi con impedire fossero loro amministrati i sacramenti, e questo sulla testimonianza di due donnicciuole, una delle quali depose che il medico aveva lasciato morir suo marito senza sacramenti, per non aver avvertito nessuno del pericolo in cui si trovava; ed il fatto poi era, che il dottore richiesto con premura di notte in campagna, trovò l'ammalato agli estremi; ed ebbe tempo appena di cavargli sangue egli stesso, e di mandar in fretta a prendere una medicina per tentar ancora di salvarlo, ma invano, poichè il poveretto morì poco dopo fra le sue braccia. L'altra è una pinzocchera maligna, alla quale morì un figlio d'etisia che, sapete bene, con quelle malattie restano lì cotti come pulcini da un momento all'altro, senza che nessuno se ne accorga; ora questa donna, il giorno che precedette la morte del figlio, aveva detto al dottore: —Crede ella che sarebbe bene di farlo sacramentare? — Ed il dottore le aveva risposto: —Per la quinta volta? non son tre giorni che gli hanno portato il viatico. Fate come volete; però vi avverto che non c'è niente che prema.— Ma il giovinetto il giorno dopo spirò.

Queste furono le accuse dalle quali il medico si difese ottimamente e non hanno potuto pizzicarlo in nessun modo, chè altrimenti sarebbe stato fresco; e le donne accusatrici dissero poi pubblicamente a quei che le biasimavano, e le schernivano per tal fatto, essere stato loro imposto dal sig. Tartuffo, con seduzioni, con falsi scrupoli e con minaccie, di far quelle deposizioni. Ciò nondimeno consigliarono il dottore di lasciar il paese, almeno per qualche tempo, acciò si calmassero, come si diceva, quelle animosità, e per ovviare a peggiori inconvenienti. Il che egli, da quel prudente e pacifico uomo che è sempre stato, per

lo migliore eseguì. E fu buona ventura per voi altri, perchè un medico come quello non l'avete mai avuto, nè l'avrete mai più ».

« Ah ah! mi fa piacere di sentir le cose come stanno; chè da noi chi ne diceva una, chi un'altra, e non si sapeva niente di sicuro » disse l'altro, ed aggiunse: « Oh nel nostro paese di quella gente non ce n'è, e le cose vanno ben altrimenti! Ah è proprio vero quel che più volte ho inteso e letto, cioè: che il più gran male che abbian fatto, e che far si possa alla religione, si è di valersi di questa per privati interessi e per coprire sotto il di lei sacro e venerato mantello certe vili e basse passioni che nude non oserebbero manifestarsi ».

Ma suonando mezzogiorno s'alzarono entrambi, si scopersero il capo, come la maggior parte degli altri, borghesi e contadini, per quanto si potesse scorgere lungo la contrada, recitarono la preghiera meridiana, e se ne andarono a desinare; contento l'uno d'aver raccontato quanto sapeva a trionfo della verità e della giustizia; e contento l'altro d'aver tutte quelle nuove da portar al paese.

VII.

La protezione sta nel merito.

« Ebbene, sig. senatore, che dice ella di mio figlio, del nostro giovane magistrato? si fa onore eh? fra poco sarà finito il noviziato, e al primo posto vacante.... non è vero? son tre anni che lavora all'ufficio! » — Così diceva con isforzata e mal simulata famigliarità, ponendo in atto carezzevole la mano sulla spalla, e palpando la guancia ad un elegante zerbinotto di venticinque anni, un signore di cinquanta in circa, rivolto ad un altro a un di presso della medesima età; il quale, benchè altro titolo non avesse che quello della sua carica, e quello aggiunto di senatore, pure dal contegno e dalla disinvoltura se non superiore, si scorgeva almeno non inferiore a nessuno in quel numeroso crocchio di antichi titolati.

Cui rispose il richiesto: « Eh sicuro, se sarà assiduo, se vorrà acquistare un po' di pratica, non mancherà di... »

Al signore non piacque quel modo di rispondere; onde strinse le labbra, e l'interruppe: « Certamente, s'intende; vedremo.... faremo.... »

Ma fu interrotto anch'egli alla sua volta da un altro signore tutto attillato che venne ad accomiatarsi; ed a cui il sig. conte padrone di casa, accompagnandolo sino alla soglia della sala elegantissima, disse: « Scusate, caro marchese, vi sarete annoiato, ma si è fatto quanto si è potuto; e.... »

« Sontuoso, conte mio, non si può meglio, era un banchetto degno d'uno czar; e i convitati! quanto v'è di più distinto nella città ».

« Sì, certo, ho procurato....; ma vedete bene, ce ne sono alcuni che per loro stessi invero... ma sono in impiego, e si può dare il caso d'averne bisogno. Ai tempi nostri!.... convien farsi forza; vedete bene come vanno le cose; e.... »

« Ci vuol politica, e fate ottimamente. Oh non v'incomodate per me, senza cerimonie, addio ». E sparve in fretta lasciando quell'olimpo di semidei e semidee, le quali cercavano invano cogli sguardi loro di trattenerlo; poichè il marchese era di quelli che pare si siano già alquanto umanizzati; ed allora tanto più che andava ad umanizzarsi non solo, ma anche ad abbrutirsi con una civettina teatrale con cui aveva appuntamento, e che lo stava aspettando, lui, ma più i suoi danari.

Pochi minuti dopo il signor senatore, salutati anch'egli gli ospiti invitanti, se n'era ito pe' fatti suoi.

Alcuni mesi erano passati dal convito accennato, quando resosi vacante un impiego nella magistratura, per il quale e gradatamente doveva anche venir promosso uno de'giovani avvocati aspiranti (volontarii), il nostro signor conte se ne venne a trovare il signor senatore capo dell'ufficio dove lavorava suo figlio; e dopo gl'inchini e i soliti complimenti, sedutisi entrambi, il sig. conte incominciò:

« Ho saputo essersi reso vacante un posto all'uffizio di *** perciò son venuto a riverirla; e spero sarà mio figlio proposto per la promozione ».

Al che cortesemente, ma con un sorriso di leggierissima ironia rispose l'altro: « Il signor conte ignora certamente che vi sono due altri volontarii anteriori al suo signor figlio, altrimenti, son sicuro, non sarebbe venuto a.... »

« Due altri! non lo sapeva » interruppe il conte, ten-

tando di nascondere la stizza cagionatagli da quel dilicato rimprovero; e cedendo alquanto d'albagia, aggiunse: « Ma ad ogni modo credo siano anteriori di poco tempo; e mi pare si potrebbe.... s'ella volesse.... »

« Que' due giovani sono sempre stati assidui all'uffizio, e.... »

« Fu assiduo anche mio figlio; se non che, ella vede bene, gracile qual è di salute, non può come gli altri.... e qualche volta.... »

« Oh sicuro! ma que' due giovani hanno studiato assai, ed inoltre hanno un ingegno che promette.... »

« In quanto poi all'ingegno, non v'è nessuno che possa superar mio figlio, glielo dico io; e mio fratello il cavaliere B. intendente generale, e mio cugino il marchese M. governatore di ***, e mio cognato il barone V. ciambellano di S. M., e mio suocero il conte di P. generale d'armata, tutti hanno scoperto e trovato in lui molto ingegno e molto spirito. Non sa che impara egli in un'ora quanto un altro in una giornata? ed infatti a ventidue anni l'abbiamo fatto laureare; perciò vede bene che.... »

« Ottimamente, ottimamente, io non voglio porre in contestazione l'ingegno del suo sig. figlio, le dico soltanto che, non essendovi nessun demerito, io non posso far un torto manifesto a que' due giovani avvocati, ad uno de' quali tocca di diritto la promozione all'impiego vacante; ed ella stessa, signor conte, son certo, non permetterebbe ch'io commettessi un'ingiustizia, contro l'intenzione di S. M., che raccomanda ovunque l'imparzialità e la giustizia ».

« Oh certo S. M..... s'intende, queste cose si dicono sempre; ma poi quando uno appartiene ad un casato qual è il nostro, e che inoltre è fornito d'un raro ingegno, io non so capire il motivo per cui.... se ne vedono tanti.... e nessuno sta su que' puntigli, salvo quelli che vorrebbero vedere la nobiltà.... quelli che.... basta; infine poi chi

sono quei due giovani avvocati a cui sia sì gran delitto, sì grande ingiustizia il passar davanti? Uno è figlio del nostro speziale, l'altro del segretario della comunità di ***, di cui era feudataria la famiglia di mia moglie, e sopra cui abbiamo dei diritti tuttavia; perciò sia persuasa, non vorranno essi opporsi, non vorranno impedire che.... »

« Mi rincresce, signor conte, di non poter appagare il di lei desiderio, mai il mio dovere, la mia coscienza.... »

« Quand'è così, signor mio, spero non troverà mal fatto ch'io mi rivolga altrove. Avrei bramato si andasse pel corso ordinario; ma poichè vedo che non è fattibile; che da lei non si può ottenere.... cercheremo un'altra strada, e spero ci si avranno quei riguardi che.... Provvederemo a.... poichè, come ben può supporre, abbiamo in corte e presso i ministeri, qualcheduno di cui far capitale ». E alzatosi e con esso il suo interlocutore, andava continuando: « Mi stupisce però ch'ella col talento che ha, e per cui vien tanto lodato da ognuno, non sappia o non voglia vedere che noi possiamo ivi far del bene, come del male, a chi lo sa meritare ».

« Ella faccia quanto le aggrada. In quanto a me son persuaso che male mi potrebbe soltanto capitare ov'io per timore o per interesse trasgredissi al mio dovere; altrimenti non mai ».

« Lo vedremo; e scusi se l'ho incomodata; a ben rivederla ».

« Nient'affatto, padrone, la riverisco ».

Il conte uscì infiammato, infuriato; credendo e predicando qua e là che fosse negletto, disprezzato, avvilito l'onore della sua famiglia e di tutto il suo ceto; e pose in moto tutte le ruote e le molle che potè ritrovare ed inventare, ecclesiastiche, civili e militari che tutte si fecero sentire ed agitarono i ministeri e la corte.

Il magistrato invece, proponendo il candidato cui era

dovuto e cui fu accordato l'impiego, si contentò di scrivere privatamente ad un suo amico, il quale godeva la confidenza del gran cancelliere, e di raccontargli come stava quella faccenda in un col dialogo tale e quale fu sopra narrato; pregandolo con un biglietto separato di trovar mezzo d'informarne sua eccellenza, non già a modo di doglianza, ma bensì di facezia; il che sarebbe bastato, com'egli diceva, a sventare tutte le mine che gli avrebbe scavate sotto quel signor conte.

E questo bastò in vero, perchè, servito a dovere dall'amico, un giorno il re, cui erano venuti all'orecchio quei richiami e quelle istanze, ne chiese contezza al gran cancelliere. Questi gli raccontò quanto ne aveva inteso, e supponeva fosse la verità. Allora il prudente sovrano gli commise di prenderne secretamente più sicure informazioni; e dietro la relazione del saggio ed esperto ministro, promosse il nostro magistrato a carica più elevata ed importante, onde esercitasse più vastamente e con maggiore influenza quel fondo di probità e di giustizia, di cui, non disgiunte dalla dottrina, sempre aveva date prove, ed ora maggiormente e con suo pericolo confermate.

Lode al giusto ed all'onesto, ed a chi sa conoscerlo, e, rimunerandolo, valersene pel pubblico vantaggio.

INDICE.

La prudenza di certe persone. Prefazione . pag. V
I. *La necessità degli Asili d' infanzia* . . . » 1
II. *Falsi giudizii* . . . . . » 19
III. *Mormorazione* . . . . . » 27
IV. *I Fallimenti* . . . . . » 35
V. *Egli ha bisogno ; dalli ! dalli !* . . . . . » 41
VI. *Ipocrisia persecutrice* . . . . . » 47
VII. *La protezione sta nel merito* . . . . . » 53

L'Autore intende godere del privilegio accordato dalle veglianti leggi, avendo adempiuto a quanto esse prescrivono.